

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race. Guarni
IL SOFISTA
COMEDIA
bellissima. *469*

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente posta in luce.

DEDICATA
A L. M. ILLUSTRE SIG.
IL SIG. PIETRO COPPOLI.



IN VICENZA,

Appresso Gio. Pietro Gioannini. 1610.
Con licenza de' Superiori.



AL MOLTO ILLVS.

SIGNORE,

IL SIG. PIETRO CAPONI.

Iacopo Doroneti.

FGià per tanti anni quasi passa
ta in legge buona, la consuetu
dine di coloro, che stando per
mandare in luce alcuna sua fa
tica studiosa, le procurano onore con de
dicarla à Personaggi. E perche trà tut
ti, che seguono tal'vfanza, mi paiono più
auventurati quelli, che à più chiaro no
me trouano di raccomandare le opere
sue; io che studio sommamente d'hauer
in questo la desiata ventura, mi darò à
credere d'essere stato felice, se voi comen
derete questo mio ardire, che fidandomi
della Vostra Vmanità, habbia sotto il Vo
stro Nome mandato in publico la presen
te Come dia fatta poco prima' del suo mo
rire dal bellissimo ingegno del Signor

A 2 Luigi

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

69

BRAIDENSE

MILANO

Luigi Tansillo Poeta di gloria immortale. Ne mi ripigli alcuno di temeraria presunzione, come ch'io voglia co'l Nome illustre di così qualificato Signore far scudo à quest'opera, posciache egli s'auuederà d'hauer preso errore, quando li farà manifesto, me non hauermi persuaso di portarui con questo libro luce alcuna, anzi ch'è stata mia intenzione di far questa Composizione più celebre, mentre apparirà fregiato de' Vostri Onori. E se io poco meriteuol sono della Vostra grazia; & la Composizione non fosse pienamente poderosa, la farà istimare l'Autore di celebre memoria, e che per la sua nobiltà, e vaghezza ricordato viene da ogni spirito gentile; & il Vostro Merito, alqual s'appresta occasione di manifestare al Mondo quãto sia grande il suo splendore, la cui luce allora si mostra maggiore, quando illustra, e fa più istimare vna cosa men degna. Souengauì che vna delle più favorite Città d'Europa, cioè Fiorenza chiamata quinto elemèto del mondo da Papa Bonifazio Ottauo è la vostra Patria: che i giorni spendere in affari di gran rilieuo negli Emporij del Mondo Christiano illustremente; & che d'ogn'intorno, oue siete per voltarui, mirate gloriosi fatti, & azioni grauissime de gli Atauì, e de' Padri Vostri Capponi, à prò di Fiorenza, di Toscana, d'Italia, di Francia,

cia, e d'Europa; & che queste gratie in voi colmano per beneficio de' cieli, e però à beneficio di chi n'è bisognoso vi sono concesse. E se io con quest'occasione vi faccio sapere, che desidero d'essere annouerato trà quei, che godono la vostra molta Bontà, siate seruito che in danno io non mi sia persuaso tanto di lei, laquale è mentouata di gareggiare con se stessa, ogni qual giorno, nel beneficiare in vari modi chiunque à lei ricorre. E vi bacio le mani.

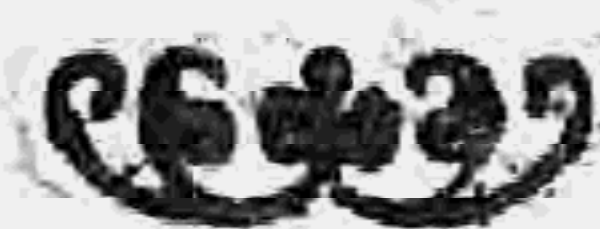
6
Al Signor Pietro Capponi.

Vn Incerto.

SE co'l licor, ch'eterna altrui to stile,
E tu bramoso à le Castalie sponde
Bene sti, ò nobil Pietro, e da quell'onde
Sorfe la gloria tua, chiara, e gemile.
Quella fete, che in me non bassa, ò Gile
Spenta, cingesse il crin di mortal fronde,
Suonar le tue Vertù sempre feconde
Farei dal mar d'Atlante, al mar di Tile.
Ma se colpa d'amor, e del mio stato
Giace il mio ingegno, e d'Ipocrene il Fonte
M'è secco, d'opra in vece, offre il desire.
Che se sia l'vno, e l'altro vn dì placato,
Scorgeran' ambi, e con più fausto ardire,
Cantorale tue lodi illustri, e conte.



7
ARGOMENTO,
& Prologo.



IO non credo, non crederei, ne
crederò à sogni; ma sempre,
sempre, sempre il non creder-
li credo che non sia ben fatto, perche son
stati de' sogni veri. Certo, che io istavot-
te (ruffando da maladetto senno) hò vi-
sto con tutte le potenze del mio senti-
mento tutto, tutto questo bello, & galan-
te apparato, & più vi dico, che non solo
hò vdito recitare in foggia di Comedia
la baia del Perugino Andreuccio in sul
Centto nouelle, ma la chiacchiara d'vn
Sofistico, la buona memoria delquale rin-
chiuso il vece marito della moglie di lui
nello studio proprio, mentre corse à Staf-
fetta per mostrare vn certo che alla suo-
cera, la presta astutia della consorte cara

A 4 gli

gli fece vedere in cambio dell'amante,
vna tresca di smascellarne. Et alla se-
mia Signori, che io hò anco veduto dor-
mendo la città, che veggo hora vegghiã
do. Ella è la terra, che di gentilezza, &
virtù la impatta mi farete dirẽ à i cam-
pi Elisi. E' ben vero che la Natura
Arabica, le sparse vn poco d'argentoui-
no nel cerebro; benchè, in quanto al mon-
do, il torno in cui si aggirano gli humori
de i ghiribizi di sì bel paese, e gratia d'ar-
cigratia; conciosia, che tutte le cose ma-
gne son della legga del celorum. E ch'io
non pargli menzogna, ecco la state ò ful-
mina, ò auampa; il verno ò neuica, ò di-
luuia; il dì ò è curto, ò è lungo, la notte ò
cresce, ò scema; la terra, ò è secca, ò è ver-
de; l'aria ò è nuuolosa, ò è serena; il fuo-
co, ò si accende, ò si spegne; l'acqua, ò è
torbida, ò è chiara; il Sole ò si leua, ò si
colca; la luna ò è tonda, ò è quadra; le
stelle ò si veggono, ò non appariscano;
gli arbori ò son vestiti, ò sono ignudi.
Dell'essere hoggi Venere, & domani sab-
bato mi taccio; del quando è la festa, &
si lauora non fauello: del mostrarsi la
carne


carne seca, hor grassa stò quieto; del tem-
po exclamo bene oh quantum cur-
rit; da che il valente asinone, porcone,
briacone mai mai mai non muta propo-
sito; & però di bambino, non si diuenta
fanciullo; ne di fanciullo garzone, ne di
garzone giouane, ne di giouane huomo,
ne d'huomo, vecchio decrepito, ne di de-
crepito, il cancaro che lo affoga, fin che
io gli dica mouiti, la morte ladra, la mor-
te crudele la morte traditora, è quella,
che ne caua la macchia circa l'aspetta-
re, che rimbambisca ogn'vno che spasi-
ma di viuerci. In somma solo i gran mae-
stri non mutano mai fantasia, certo le
loro altezze sono il fermamẽto della sta-
bilità: & di quì nasce che col far pace,
& guerra à lor comando, stanno sempre
in vn termine. Ma io gli ammetto la
scusa, poi che oltre le girandole della fan-
tasima; i cieli in persona non si fermano
ne punto, ne attimo, si gli fuma il sale
in la zucca. Et essendo così, non pure me-
rita perdono Cupido, che la ci colca con
la Diua, & quã ci scortica con la pela-
ruola, non pur si dee perdonar al danaio,

A 5 che

10
che vien di passo, & vassene di corso;
ma verbi grntia, le brigate della città
presente, son degne di venia se bene elle-
no meutre si riconciliano insieme per
burla, si vanno rompendo il capo da ve-
ro. Hor da che uengano fuora le due pe-
tegole cicalando; mi aguato quinci per
chiarirmi, se mai il sogno uolesse diuen-
tar uisione.

11

P E R S O N E.


Grilotto, seruidore di Galuzzo.
Berta, già massara di Merlino.
Lisa, alloggiatrice.
Merlino, mercante di gioie.
Annio, Sofista.
Stauetto, suo famigliaio.
Briga suocera di M. Annio.
Bina, sua Amica.
Galuzzo, amante.
Saltarello, amico di Salualagio.
Lena, moglie del Sofista.
Tadea, serua di lei.
Isabella, mererrice.
Gratiofa, sua segretaria.
Spaletto, ruffiano di Isabella che vanno
à spogliare il morto.
Tognino.
Gauinello, che anco eglino voglion ru-
barlo.
Ragazzo, di M. Annio.



A T T O P R I M O .

Berta, Lisa.

Ber. **M**Ai, mai si finiscono questi rimbrotti di casa, e delle volte vorrei essere compagna dell'auersaria, che starei forse meglio. E pur vna gran cosa, che quando credo mangiare vn boccone che mi faccia prò, il malanno che venga, che si, che il dirò? D'onde si viene, di donde è Lisa?

Lis. D'allogare vna camera alla Cencia, ch'è egli non si vuol dire, grauida come dà il mondo.

Ber. Può essere?

Lis. Così non fusse.

Ber. E pur fa delle modesta.

Lis. Ogni gatta hà il suo Gennaio, sorella.

Ber. Hora dimmi, come la fai tu con le tue stanze a pigione?

Lis.

P R I M O .

Lis. Me la trabotto così così. E pur hieri ne pigliò vna vn compratore di belle pietre d'annella, che alla femia stà molto bene indaniato. E lo sò però, che à ogni parola ne sguaina fuora de la manica vn borsotto di quegli.

Ber. Guardi pure, che i mariuoli non gliene attacchino.

Lis. Gli è Perugino, non ti vuol dire altro; hà nome Merlino, & è sì tirato da' cani, che guarda la gamba.

Ber. Di tu da fenno?

Lis. Dal miglior, ch'io habbi.

Ber. E dunque di là?

Lis. Sì dico.

Ber. E chiamasi à tal modo?

Lis. Ne più ne manco.

Ber. Egli è il mio padrone, e son miglialeuata in casa. Si che famegli fauella re; fa ch'io'l vegga.

Lis. Non può stare à venire, se già la compra delle bazzicature, ch'ei vuole, nol teneffe, à bada. Ma eccotelo là; ond'è buono, ch'io vada suso.

Merlino, e Berta.

Mer. **C**Hetaccagne piatole, che sono queste cerne, per vn ducato di merda rompono il mercato di cinque cento; l'hauerò stu crepassi, ma chi è questa?

Berta

Ber. Messere?
 Mer. Chi veggo io?
 Ber. Padrone?
 Mer. Berta?
 Ber. Chi non more, si riuede pur qualche volta.
 Mer. Tocala sù.
 Ber. Benuenuto, & buon'anno.
 Mer. Con chi sta?
 Ber. Da me stessa.
 Mer. Piacemi.
 Ber. Hò delle coficiuole per qualche quat-
 trino, son ben voluta, sana, e me la
 trapasso con la gratia de chi può.
 Mer. Chi ti suidò dal paese? come quì capi-
 tasti? e che ci pensi di fare?
 Ber. Diruelo.
 Mer. Entriamo dentro, & cicali à suo agio
 colui là.

Grilato solo.

Gril. **C**Hi pose nome al mio padron Ga-
 luccio, la intesi. Certo ogni al-
 tro per bello, che si fosse, non valena
 vn pistaccio, però che non è sposa,
 che nò ne perdesse. E lo specchio me
 desimo par, che ne crepi, vedendo co-
 me egli ci impara à far dentro i mezi
 ghigni, i risi interi, gli sguardi saui, le
 continenze falde, & à isbelletarsi il
 viso puttaneschissimamente, non è
 grù.

grù, che alzi i piè con la maestà, che
 gli alza egli, ne se hauesse à porgli in
 sul bābago gli posaria sì piano; par-
 la graue, à fette, sputa tondo in giro,
 e quel che me la fa venire, è che chi
 non gli dà del Signor sì, e del Signor
 nò, lo mette nelle furie, che fecero
 iscappare sò ben chi Dottorella; per-
 che il padre ragionando con seco nò
 diceua, la vostra eccellenza, e la ecel-
 lenza vostra. Ma eccolo.

Gallucio, Grilotto.

Gal. **S**Entesi, ch'io sia sparso, & ispruz-
 zato d'acque, e di polueri odo-
 rifere?
 Gril. Sino à gli infreddati lo giurareb-
 bero.
 Gal. Che ti pare delle altri, e supercelesti
 imagini del mio desiderio?
 Gril. Benissimo.
 Gal. Hai tu compreso nelle sue gote latee
 quella sua mobile rossezza, non da
 vergogna, ma d'amoroso desio son-
 spera?
 Gril. Io non guardo così per il sottile.
 Gal. Dall'ordine delle sue parole si bē
 poste esce vno spirito che moue; tal
 che nel contesto loro si sente vn'ani-
 ma, che in virtù del proprio angelico
 suono rapisce i cori de gli alcantani.
 Gril.

Gril. Io vi credo ogni cosa, ma in quanto al mio gusto, tutto è burla, eccetto le guanciozze in cremesi di questa, & quella fante. Elleno con le lor fauelle intramesse tra l'vna, e l'altra, con le misture con che fan le torte, porrieno in zurlo tutte le astinenze.

Gal. Ogni simile tende al suo vguale.

Gril. Lasciam da parte il non hauerfi per amor loro à piangere, ne à sospirare, ne à consumarsi in aspettando il tempo, e l' hora; salendo poi per iscale di corda, e sù pe i tetti col pericolo dell'essere minuzzato, ò colto in vna botte, e arso nel fieno in che s'appiacono alle volte i matti ispacciati. Nò è galantaria in Posiloppo, alla quale sia possibile di simigliare la solennità del piacere isfegatato, che si gode nel di buono amore, e di buona cotalina d'vna di tali amoroze.

Gal. Cibò.

Gril. Io vado fuori di me, tuttauia che mi ricordo, quando, &c.

Gal. Tu mi fai stomaco.

Gril. O come ben campeggiono in camiscioro bianco, in guarnello azurro, & in saia verde. Vn bagaro appresso loro non vagliono i damaschi, i rasi, e i velluti.

Gal. Pazzarone.

Gril. Quelle pianelluzze rosse, ch' elle portano

P R I M O.
tano le Domeniche, gli lucono in piè; misericordia.

Gal. Ah, ah.

Gril. Euuene alcuna, che faria scappar la padrona, s'ella fusse huomo; ò come gli quadran le camiscie bianche in dosso. Stesse egli pure à me, che le farei contesse; non sò pur pensare, il come portano le carni in sù l'ossa, e le membra in la vita: che poccie, che braccia, che labbra, che denti, che lingue, che fiato.

Gal. Il Sofista comparisce; andiancene doue tu fai.

Sofista, Mostacetto.

Sof. **L**E femine sono di prudentia poue re, e ricche di malitia.

Most. Ei fernetica senza febbre.

Sof. Guardiana incorruttibile è la necessità della castitade muliebre.

Most. Domine ita.

Sof. Ageuolmente si corrompono le donne vagabonde.

Most. Petrarca in là.

Sof. Colui che gode in la lasciua di quei piaceri, de i quali vuole, che la volontà gli sia còforte, è simile à colei, che comanda al marito, che pugni con i nemici, à cui s'è già renduto.

Most. Platone ne perderia.

Sof.

Sofis. La femina è guida del male, e mostra della sceleratezza.

Most. Chi lo sa, no'l dica.

Sofis. Il petto della femina è corroborato da inganni.

Most. Tristo per chi non la intende.

Sof. Saggio è il giouane, che sempre mostra di prendere moglie, e mai non la prende.

Most. Il Burchiello non ne sa il mezo.

Sof. Meglio è l'habitar nella via, che in casa con sposa loquace; e solo quella è casta, che da nessuno è pregata.

Most. Questo sì, ch'io stracredo.

Sofis. E' di più contento lo starsi sul pentirsi della consorte brutta, che nel pericolo della bella.

Most. Ogni dì se ne sa più.

Sofis. Come il tarlo rode il legno, così la moglie ritrosa consumi il marito.

Most. Sì disse il po.

Sofis. La virginità della donna, è rocca della bellezza.

Most. Sì ah?

Sofis. Quale lo specchio, per benche ornato di gemme, nulla si stima caso che non rappresenti la vera forma altrui, tale la donna quanto si voglia ricca, niente vale, non imitando i costumi del marito.

Most. Comparation bestiale.

Sofis. Chi sopporta la perfidia della moglie,

glie, impara à sofferire le ingiurie de i nimici.

Most. Bella ricetta per chi è polmon.

Sofis. Il principato delle virtù donnesche, è la continencia.

Most. Hò caro di saperlo.

Sofis. Quei mariti, che non si rallegrano mai con le mogli, le dan licentia, che si gli procaccino con altri.

Most. Qui ui aspettuo.

Sofis. Errore imperdonabile, e veramente quello, che mi hà interrotto il sentir de' prouerbi, che mi scaturiuano i fonti del mio intelletto.

Most. non volete voi padrone offeruandissimo, ch'io la pigli per il fatto vostro? che per hauer la moglie, che hauete in iscambio di scaldalutto, tolto che ve le colcate à canto, nel sonar delle noue, e delle dieci, potreste dare con la testa in vn cimiere, che vi putria.

Sofis. Ti ringratio: & in premio della tua fedeltà integerrima, rammorzo con la prudentia solita l'alteratione, in cui era corso il mio animo.

Most. Vostra sauezza pigli quel, che vi potria intrauenire in buona parte; e non si lascia tanto andar dietro à gli speculamenti dottrineschi, che il Diauolo non vi lasciasse poi andare pe i canneti.

Sofis. Tu parli da eloquente; ma non ci son per

per considerar sopra per lo appetito della gloria, ch'io conseguisco, studiando.

Molt. Ben dite.

Sofis. Vien di quà meco; da che la mia Suocera, ch'è su' l'suo vscio, accenna di venir sene fuora.

Molt. Eccomiui a i calcagni.

Briga, Bina.

Brig. **I**N fatti, chi vuol stare in pace, bisogna che ne mandi giù più di quattro; guarda vn poco quella trista di Mona Druda mi incolpa che io le habbia tolto la cenere sù laquale stava il suo gatto; ammazza lumache, isgrana fagioli, & infarina pastinache che ella e.

Bin. Costei che parla da se, à se mi pare la Briga.

Bri. Trista, si ch'è vna trista, incolpar me eh? me ah?

Bin. Che vecchia.

Bri. Mi fò beffe di quel suo mandarla in punto; imperò che il prò, che faria vna cena di millanta viuàde, senza pane, fanno l'infinità de gli adobbamēti à colei, ch'è mal trattata nel letto.

Bin. Compagna dolce?

Bri. Buon' hora, e buon sempre.

Bin. Che fantastamenti sono i tuoi?

Bri. Nello andarmene per la via, mi sono adirata pensando, alla impostura data mi da vna succhia broda, che la possi vedere distruggere dal freddo delle ismarrite lenzuola.

Bin. Non sai tu ch'è vna valigia da portare minestre.

Bri. Hor torniamo à dire, che son tralasciate l'vsanze del trattar ben le mogli: affatto, & in fume sono ite via, e tu il fai.

Bin. Io, così caduta con la vecchiaia non mi sento anchora, che mi si possa dir rimbambita, mi ricordo, che haueuano del sale in zucca gli huomini ināzi che si rincorassino à in' matrimoniarfi, talche nel viuersene insieme con le lor fanciulle gli erano babi, e baili, nò' pur mariti, e guardiani; adesso non si sente che si ammogliano se nò' fraschette, iscauezza colli, & sbricchi; ò se attempati, ceruelli incatenati, e teste buche, che perdono la naturalità loro in sù gli scartabelli, delle pazziuole studiate dal suo alloco.

Bri. Ben dicesti.

Bin. Non ti ramenti Briga, de i portamēti reineschi del tuo, mentre pensi à quegli, che fanno far più vigilie alle mogli, che tolgono, che egli non fece far feste à te togliendoti.

Bri. Son suta per maledirlo in poluere, &

in

in cimiterio.

Bin. Temprati.

Bri. Le sue cacariuzze le sue cacabaldolarie dal tempo antico mi ci hanno colta; elleno fur mezzane di sposalizzarla à chi pure la isposalizzai, che io per me pensaua di lasciarmela viuere appresso nel modo, ch'ella ci nacque.

Bin. Deuria Lucifero quãto à me, ingoiar si tutti gli assassini, che fanno l'arte matrimoniale; eglino con prebei parlari, mettono nel cielo ogni sgratato, che la cerca, e giorneando col giuracchiare le virtù, che mai nõ hebbe, isforzano à credere, che non gioca, che non tauerneggia, che non bestemmia, che non iscialaqua, ch'è amouevole, honesto, vna herba tagliata, fa del fango oro, sanocome vn pesce, che terria in festa vn morto, che dà del vuoi à ogniuno, & più anchora.

Bri. Ciurmatori.

Bin. Consumato il piacere d'vna settimana ò due, ecco che la donna nouella il vede giocarsi le brache, lo sente attaccarla al Calendario, imbriaco di quegli, consumator d'ogni cosa, non credete in nulla, fantastico, da douero, & isfranciosato da buon senno.

Bri. Che ti pare?

Bin. Quella storia di legendà in dispregio delle mogli, doueua al dirimpetto del

del suo dire, che subito visto vna foggia nuoua indosso alle vicine, tengono la fauola a i mariti, e mai non gli fan motto infino à tanto, che sono intese per discretione; doueua dico iscampanare, il come i lupi arrabbiati fingano la gelosia, per fino à tãto, che le non ci fusser mai nate; si auueggono che gli bisogna trouar bertoni per lo intertenimento delle lor tauerne, delle loro baratterie, e di loro sonfuta per dirlo.

Bri. Corna à sua posta.

Bin. E quanti ce ne sono, che à ogni aprirci di bocca gli ne chiudono con le cefate? stando i mesi, che nõ che dormino con esse, non gli fauellon pure?

Bri. Canaglia.

Bin. Quanti facendosi da disperati, mostrano di voler gire al soldo, acciò le goffe, che gli amano gli rintengono col dargli ciò che hanno, da impegnare à vsura.

Bri. A Baccone.

Bin. Tremo forte ne gli isfinimentide' batticuori, che prouano le puerine, che odone, dopò l'hauerli perduti tutti, spezzar l'uscio col calcio, e poi salita la scala correndo, giunti in sala con isguardi infocati, fatto ceffo allatauola, che gli ha aspettati l'hore, entrano à dire, che insalata da papari, che
pane

pane azimo, che vino stantio, che 'to uaglia lorda, che.

Bri. Fistola, che vi diuori, risponderia lo ro la Briga.

Bin. Se tu hai mai veduto vn cagnaccio rugnire intorno à l'osso, che ci rode, ò vuoi gatto innamorato, vedi due de i ribaldi, ch'io dico.

Bri. Scorticagli tu moria.

Bin. Māgiati quattro bocconi strozzato, si auentano in la cocina, iscagliando gli occhi, che gli strabuzza la perdita, si come ella gliene hauesse vinti; raitono, che scudelle male allogate, che conche sottosopra, che paiuoli in lo spazzo, che candellieri sporchi? lo ua di qui q̄sta padella, attacca là quel trepiè, che spedoni inforcati, quante legne in sul fuoco, mille lucerne accese, tu nol compri tu madonna, non che non lo compri tu, oh t'haues'io à torre, fusse pure, non sò ciò, che mi tiene, che non ti scanni, puttana dell'hosteria, rinego del trespolo.

Bri. Che gli tiri di sotto il boia.

Bin. Che ditu d'alcuni, che non solamente dicono ogni sporcaria in presentia delle mogli, ma cercano anco di fargliene?

Bri. Infornaciagli giustitia.

Bin. Mi getto via nel ramentarmi di certi, che pompeggiano con il danaro, che

cauano

cauano da gli amici delle mogli.

Bri. Io diuento dell'altro mondo.

Bin. Eccone vna non tenere cosa, che mangi nello stomaco, eccone vn'altra intirizzata nel suo pelle, & ossa, questa con vn soffio si trarrebbe la, e quella spira tuttaua ne se le porge medico, acciò non plubichi, che non l'oppilato, non il tifico così le concia; ma i toschi, i veleni à termine datigli da i tanti nimici della creatura vmana.

Bri. Mi son venute le lagrime.

Bin. La mandra, che le rifiuta alla sfilata, è più grande che quella de i buoi, & delle pecore, e poco giouano i Podesta, & i Governatori; perche vn qual che quattrin sotto pugno da il torto alla ragione, & la ragione al torto, ma de si Bina.

Bri. Misericordia.

Bin. O chi frettate, che farà Belzabue di quegli, che non gli garbando, se non carne di agnello, si arrecano il, su le astinentie scusandosi con le conforti, che eglino non toccan donne se non di carna sciale, con dire, che bisogna pensare à certi trauagli.

Bri. Saettagli cielo.

Bin. O haues'io l'vgnia nel viso à quegli, che non si guardano d'accoccarla al le fanti, se bene se li vede la sposa.

Bri. Dolorosi.

B

Bin.

Bin. Dipoi se pur si colcono con la conforte, tosto gridono fatti in costà, nò mi toccare, hò altro in capo, non mi dar mattana tu, à chi dico io non mi tentar nò.

Bri. Asinoni.

Bin. Fù vna volta, che per ogni dogliuzza, che le poneua i capo girli della dibilità nel capo, che i mariti senten dolo, si bene erano in villa, in campo al soldo, tolto suso se soli trottauano, correuano, & volauano nel venirse ne via, & giunti à casa parendogli la scala lunga mille miglia, senza raccorre punto il fiato, lanciarsi in camera con le braccia aperte, i stringudole rendeuanò il gusto della sanità con i baci immelati.

Bri. Che sien benedetti.

Bin. Vadino, & ammalinfi hora; imperoche non si gli può dar più grande allegrezza, che quella che gli dice, ella non può campare, prouedete la cera; e mentre induciauo à basire, adocchiatene vna altra, lasciono morirfi chi vuole.

Bri. Scribi de i Farisei.

Bin. E quando sia che le vadino à vedere, nello entrare à loro in cambio di còfortare, gridano isbiondeggiati mò, impiastrati senza dictione, màgia su delle frutta, arandellati più in cen
tura

tura onde peggioraria vna Ancroia, non che femina così fatta.

Bri. Potess'io mandare le malatie d'altro che di strangulioni; che ne spegne rei il seme per sempre.

Bin. Non si nega, che non voltino tal' hora carta, & finghino di consolare cò paroline in composta. Il fanno si, ma sai tu perche?

Bri. Non già.

Bin. Per farle far testamento.

Bri. Caiffasi, e Rodi.

Bin. Gli scozzonati recata si la mano della spacciata in pugno, cò ghigno impiccatoio gli chieggono in gratia quella donagione, che gli consentono per forza, soggiugnendo, questo non si chiede per dubitanza, che sia nella malattia, ma per vn certo testimonio del ben chi mi volete, dell'honor di me; che guarita voglio adorarui. Ottenuto il tutto, ne viua, ne morra la riuoggon mai più.

Bri. Tristoni, che ne sia spenta la razza.

Bin. Che cura si crede, che tenghino delle grauidanze loro?

Bri. Da Scariotti, & Pilati.

Bin. D'vna ciriegia, d'vna fragola, d'vna susina, d'vn fico, d'vn cedriuolo, d'vna sorba, d'vno aglietto non la contentarieno.

Bri. Crudelacci.

Bin. Et quando i ladroni danno la colpa del disperdere le meschine, lo esser cadute giù della scala; & non al loro gettarcele a suon di bastone.

Bri. Neroni.

Bin. Ne hò in pratica dieci, che sono sute per essere crocifisse da i mariti, per hauerla fatta femina.

Bri. Caini.

Bin. Oh dirà qualcuno, quel d'Consa hà pur messo flossopra ciò che ci è nel nascergli della figliuola, messer si, che ogni fior non fa frutto, e poi, doue se troua vn'altro signor così fatto.

Bri. Viuaci dunque in seculorum, e più oltre.

Bin. Quante ce ne sono, che per hauer, bontà del marito, al giudeo, fino alla scamischia, non ci odono mai ne meffa, ne mattino.

Bri. Mori.

Bin. Vedasi, e lamentasi chi vuole, che'l suo se scagli à i capegli, e trattala in terra da cagna, salendole co i piè'sù la trippa, la sbudelli co i calci; elquãto più vicini ci corrono, tanto più godano della bestialità, che le strascina à fornirle.

Bri. Patarini.

Bin. Gran manifattura di patientia è quella d'vna ignocca, che ama il marito, che douria isfender co i morsi; e massima-

simamente allhora, che il pan perduto non pur si guarda, ch'ella sappia delle baldrache, ch'ei tiene; ma le ne mena fin entro in casa.

Bri. Egli à me, & io à lui.

Bin. Mi vien pietà delle tolte per innamoracchiaméto; però che in due dì se ne stuccano, come i satolli di ciò che poi se gli mette innanzi.

Bri. Non è più bontade in la gente.

Bin. Conosco di quegli che sforzono le moglie à diuentar ladre, dādo poi loro catenelle, & altre cose che furono, onde per istar ben con essi, non si curano di star male con gli altri.

Bri. Ci mancava questa.

Bin. Sò, ch'io non son ciarliera nel dirti, che molti per parer d'efferci, e per beccar sù da i gran maestri favoriti, gliene menano in camera di bel dì chiaro.

Bri. Ben habbia tante città d'Italia.

Bin. Che altro limbo di purgatorio infernale vuoi tu, che le stanze, doue le lor gelosie magre le imprigionano senza veder mai aria?

Bri. Ferraroni.

Bin. Vorrei, che tu sentissi i lamenti, che fanno, quando impauriti da i debiti, che gli minacciano i birri adosso, ot tengono dalle mogli il vendere delle pouere doti.

B 3 Bri.

Bri. A si fatti mamalucchi non isgrida-
rebbono i nostri sauioni.

Bin. Lascio di pigliare il sacco per il pe-
diccino, perche mai si fornirebbe, uo-
lendo contarti di quegli, che in mo-
stra di trafichi à cartafascio gli ven-
donn il tutto; stò chiotta circa le ab-
bandonate con vn branco di bábini
alle spalle, e zitta nel caso di chi ne
toglie per ogni terra una. Non se ne
usciria in cento anni, se ti dicessi l'a-
stio, che à ciascuna vil fantesca por-
ta la maritata à uno di più gran san-
gue di lei; nella uita spietata di quel-
la, che di legnaggio nobile entra in
parentado di popolo. La conchiutio-
ne la fornisce nelle hereditarie della
gran rédite, che per dare l'affai à chi
non hà couelle, & meritariano, che i
mariti gli fossero ischiaui.

Bri. Noi donne non istranchiamo mai le
ciancie d'vn motto, non che le inte-
merate senza fine.

Bin. Scemino i mariti le lor tristitie, se uo-
gliono che cotal cronaca non sia
lunga.

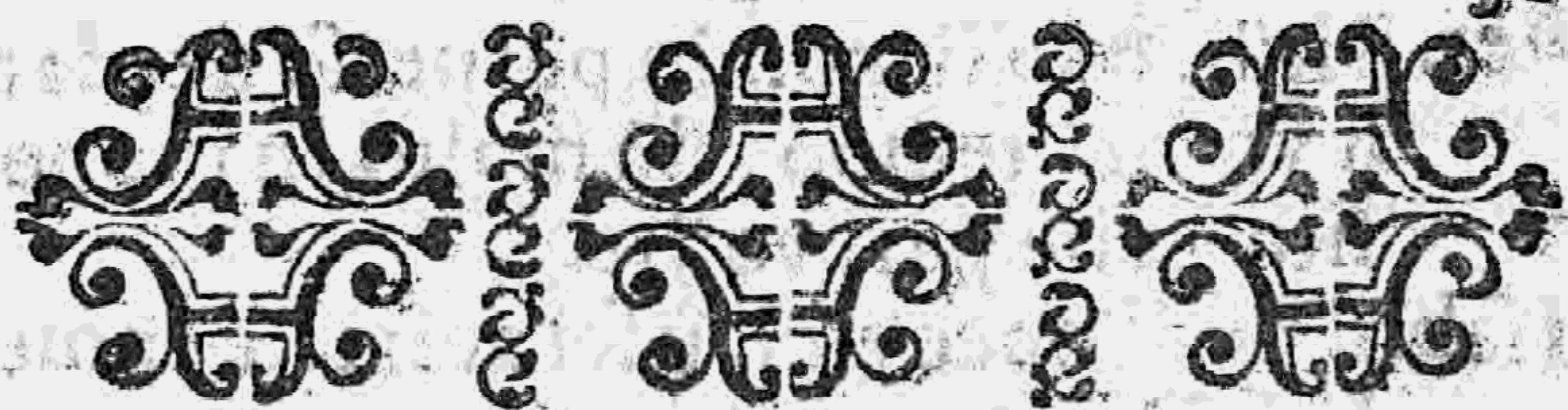
Bri. Hora io son chiara.

Bin. Vuone più?

Bri. Nò.

Bin. Tù à casa, & io à casa dunque.

Il fine del primo Atto.



ATTO SECONDO.

Scena

Berta, & Merlino.

Ber. **V**Oi a' uostri mercati, e io all'
la mia rocca, e quando ui
paia di darmi vn pochet-
tin di credito col venire
vn tratto in la casipola, ch'io stò, nò
la impattarei alla Sibilìa.

Mer. Al bene di mio, che ci uerrò, ma que-
sta è la via di andar là, ne uero?

Ber. Ella è dessa.

Berta, Isabella.

Ber. **C**Ostei, che trotta in quà così ca-
muffata; chi sarebbe mai?

Isab. Rfigurami suso.

Ber. Non vi riconosceria la fantasma.

Isab. Ah, ah, ah.

Ber. Ma dù si uiene, dòde si uae, e cò si stà?

Isab. Vengo d'amore, uado à riposo, e stò
sù le foggie.

B. 4. Ber.

Ber. Pigliando il mondo pel uerso del dar
si vn bel tempo, stà molto in propo-
sito delle pari vostre.

Isab. E tu di doce esci, ù sei auziata, e come
la fai?

Ber. Folla bene, auiomì in ver casa, & esco
dell'albergo della Betta, nelquale so-
no stata vn buon pezzo, fauellando
con un Perugino, con chi mi sono al-
leuata.

Isab. Molto è venuto in questa città?

Ber. La uoglia di ciuanzare in la mercatã-
tia delle gioie, ce l'ha strascinato per
capegli con un borsciotto di fiorini,
che fumano.

Isab. Buon prò.

Ber. Nuoui di zecca tutti.

Isab. Con sanità, e guadagno.

Ber. Cinquecento, e più.

Isab. Sa egli almanco spendergli?

Ber. Le donne lo rovinano; però che i Pe-
rugini ci nascono con esse in collo.

Isab. Come hà egli nome?

Ber. Boccaccio.

Isab. Chi hà egli de i suoi?

Ber. La madre, che si chiama Ciencia; la
moglie, ch'è detta Talpa, che un Ca-
pitano ualente, e sauiò gli diede, il fi-
gliuolino di sei anni Rézo, e l'Auola
Boccuccia. Ha poi de i poderi a Tu-
biano, alla Spina, e più anchora. E
perche suo padre, che haueua nome

Gnagni

Gnagni della Cupa, ueniua spesso
qui, standoci gli anni, e i mesi, porta
amore al luogo, e piu per gratia del
cielo, per hauercene lasciata doppia
una in quella hora bella bellissima,
nominata Berta. La quale essendo la
pouertà ritratta al naturale; si diede
all'essere donna di misericordia, e di
uita allegra. Venne poi sì ricca, che
non ne uoleua udir nulla, e quando se-
le proferuano a centinaia, col ramē-
tare chi ella fue, rispondeua, passato
è il tempo, che Berta filaua.

Isab. E di costi nasce dunque il motto, che
si usa in prouerbio?

Ber. Credo di sì.

Isab. Ringratio il tuo Hauermelo conto.

Ber. Credereste uoi, che il Boccaccio, che
io ui hò detto, hammi testè mostro
l'auanzo d'un carlino papale, che il
padre ismezzò, dandoue parte in ser-
bo a l'amica, e parte riserbandosene
per lui?

Isab. Perche cotesto?

Bar. Per potere riuenire con segnale sì fat-
to, la uerità del parto, caso ch'egli, ò
ella si morisse.

Isab. Così uogliono essere gli huomini.

Ber. Andate uene a buon uiggio, mentre
io dando la uolta al canto, me ne an-
drò a mio camino.

B. I. Isa.

Isabella sola.

Isab. **E** Chi staria in sù le gratie, che mi recarei io, se potessi grapparglie ne sù? cinquecento fiorini, e più ah? tutti nuoui di zecca, e che fumono ch'in mal per me ci harei studiato la Prata, se non sapessi imitarla. Và poi tu, & rideti del ceruello artificiato, ilquale a puntino toglie suso con la memoria ciò che sente parlare. E per hauerlo io di tal sorte al par di chi mai l'haueffe, col mezo del ricordarmi della sua m'ama Ciencia, della sua moglie Talpe, del suo figliuolo Renzo, della sua Auola Bortoccia, del suo babbo Gnani della Cupa, e de i suoi poderi a Tubiano, e alla Spina, e più anchora, farolla forse andare al pailio. In t'ato gracchino a lor senno coloro, che pernon salutargli, piantai là con il ritornarmene in casa.

Gallucio, Grilloto.

Gal. **T** V te l'hai pur ueduto.

Gril. **T** Credetti certo, ch'ella ui si gittasse in capo dal balcone.

Gal. Se tu ci uorrai por m'ete, vedrai farle pazzie a dell'altre, mercè della gratia, che bontà loro mi largirono i cieli.

Gril.

Gril. Voi la impattate a quella di Sere Agnolo Traforello.

Gal. Quante ne vengon meno per le case, e quante per le feste?

Gri. Hò attinto con la secchia del comprèdomine gli storcimenti, & il suspiracchiare di quella tale, mentre uoi crudelaccio non degnauate di mandri nargli il fegato del polmone, con i guazzetti di due occhiate.

Gal. Il mio ballare in sù le nozze magnifiche, e la passione delle più belle, e altre, imperò che fattomi distringare da i miei paggi mouo ne i salti con sì leue agilità di persona leggiadrissima, e snella, che da tutt i cori delle più uaghe, surge quello ah! d'oime, che anzi de senza ancidere.

Gri. Come il sonno, e la fame trahe gli sbadigli fuori della bocca di chi uorria mangiare, ò dormire; così le caurioliscambietteuoli delle galantarie nostre cauano le budelle del purgatorio alle fate di uelluto, & alle ninfe di broccato.

Gal. Tu hai gusto.

Gril. Imparino l'arte del fare l'amore da uoi, imparinla dico quei foramuzzi, e quelle cibeche, che parédogli essere Cupidi, e Ganimedi si pauoneggiono di continuo all'ombra de i loro ricami tignosi. I cortigianetti di suga-

B 6 10

ro simili alla spelatoia, con che si lo-
grano gli arnesi didosso, d'ano il mag-
gior de i trionfi tosto che dicono si a-
fè, giro, bacio la mano.

Gal. Mi dai la vita con il non ti parere io
un di tali.

Gril. Ciornee.

Gal. Ma solo fenice dell'anima, che le hò
dedicata, è Lena. Onde ingiuria è la
natura, & il módo la Sofisticaria i spe-
culatione del suo Consorte, indegno
a non commettere gli spiriti d'ogni
intelletto in contemplare la grandez-
za di sì mirabile figura.

Gril. Se così fosse, non la vedreste zanzea-
re con i uagheggiamenti ad ogni ho-
ra alle finestre; e la foerāza (con che
ella presa alle guida di quel, che pare
te) ui tien uerde il corazzone, si secca
via hor hora.

Gal. Sempre lo apparir del Sofista ci inter-
rompe la confabulatione.

Gril. In casa dunque.

Sofista, Mostaccetto.

Sof. **S**I che tu laudi me Sofista non ha-
bitante in la botte ad imitatione
di Diogene?

Most. Pensate uelo uoi.

Sof. Non ti piacque colui che andando se-
ne in bādo, in uece delle pecunie, che
potea

potea togliersi, alludendo con l'om-
nia mecum porto alle virtù, di ch'e-
ra sì ricco, se ne uscì del nido con
vna canna in mano.

Most. Non me ne parlare.

Sof. Che di tu di Socrate sofferitor del
tormento della moglie?

Most. Dico, ch'egli, conscua di meritare
anchor peggio, bontà del suo non sa
per la tener ben coperta co'l bastone;
però che non farebbe'altro, che il cie-
lo, ch'vna donna, che gode delle re-
gaglie lettifere, ma rimoreggiaffe il
suo huomo.

Sof. Pare a te mò, che la scienza debbia
perdersi in gli appetiti della disordi-
nata libidine?

Most. S'ella è femina, lo tengo per chiaro;
se maschio, per chiarissimo, se non il
foletto cupidineo piāta i dottori ne
gli studi; e le dottoreffe sendo ingat-
tite me non le lanche sù per le pan-
che. deh mariuola mi gabbafti bé tu.

Sof. Eccomi sul furor scientiale.

Most. O, ò,

Sof. il moto delle mani è interprete de i
sensi.

Most. A punto.

Sof. Nell'animo habbiamo la imaginatio-
ne, la fantasia, & il discorso; nel cor-
po la integrità, il vigore, e l'habitu-
dine.

Most.

Most. Ceppi, e catene.

Sof. La ragione è quasi vn riuo, che discēde dal fonte celeste, e più abondante da lui esce, e più si dimostra pieno à chi più vicino gli è, e in più purità lo scorge.

Most. E ben venga Maggio.

Sof. La inuidia, e la ippocresia sono i manigoldi dei lor seguaci.

Most. Trentatre tenche fritte.

Sof. L'auaritia è patria de i vitij, & esilio delle virtù.

Most. Bel segreto.

Sof. Ci sono due ministre, la Natura, e la industria, l'vna dispensa in noi le virtù dell'animo, le bellezze del corpo, e le gratie dello intelletto; l'altra i beni delle sustantie, le dignità de' gradi, e le glorie delle imprese; ma la ingratitudine de i mortali in verso del factor sommo causa, che talhora queste ci sieno tolte, e quelle nō allignino.

Most. Che cosa?

Sof. L'imperio paterno è il più caro dominio, che sia; e la seruitù filiale la più ottima obdeientia, che si troui.

Most. Ciuettarie.

Sof. Altri non è buono per legami, ne per leggi; ma per l'offeruanza, e per il suo proprio uolere.

Most. Barbaggiamenti.

Sof. I vitij de gli huomini mettono in liber-

bertà le lingue.

Most. Cacono.

Sof. Chi confessa la sorte, nega Iddio.

Most. Pa pagallo a te.

Sof. Veruno ispettacolo è più grato alla virtù, che vedere con forte animo combattere l'huomo con le fallacie del mondo.

Most. Fratel mio caro, oime.

Sof. L'arte manca, doue la violenza domina.

Most. Detti vsiti di Salamone.

Sof. Eccomi tornato in la fragilità humana.

Most. Non importa una frulla; perche nō se n'è scappolata la fantasia, che vi pose il grillo in frenesia; poiche n'hò tolto la copia in la mente.

Sof. Tu possiedi thesori imperdibili.

Most. Il potergli spendere faria l'importanza.

Sof. Sento richiamarmi dalle scientie de i miei auttori in lo studio.

Most. Allegramente ò donne là in sù quell'uscio.

Isabella, & Gratirosa.

Isab. **T**V sai la casa di Lisa alloggia fore-
stieri.

Gra. Padrona sì.

Isab. Come se' iui, dimanda d'vn Merlino.
Pe-

Perugino.

Gra. E poi?

Isab. Veduto che l'hai dopò una inchinata da Re, digli, sete voi il venutoci da Perugia per mercantia di gioie? vdiro il sì, digli Signore la mia madonna magnifica, laquale con le sue bellezze da credito alla riputatione della terra, prega quella, che si degni d'ascoltarle quattro parole. Haimi tu intesa.

Gra. Houu.

Isab. Saprai tu dirgliene;

Gra. E come.

Isab. Hor suso spacciati; e vieni inanzi à dirmelo.

Gratiosa sola.

V Olpe mia trama ci'è; certo costei tende la trappola à chiunque sia, e nõ è senza quale la sciorinamento, che ha fatto d'ogni sua cosa fuor di cassa, parata la camera, tapeti sopra i forzieri, apparecchiato da cena; sì che qual cosa ci bolle in pignata. Io n'ho uisto delle scaltrite a' miei dì, & honne intese delle lor malitie; ma niuna mai aggiunse alla minima delle sue. Che più? ella leggendo le astutie delle altre, stima le astutie di lei goffezze da ingannare babbioni. Dice il libro del'Errante,
che

che in capo dell'hauerci studiato sette anni, de i mille uno se ne addotta cò il sapere due hacche de gli studiati, ma nel puttanesimo in sei giorni non ce n'è veruna di fallo. E chi nol crede informisene con Isabella dala memoria locanda. Onde leggagli vn gran pezzo dell'Ariosto, e se non lo ridice alotta alotta, non voglia, ma prima, ch'io facci i suoi fatti, metterò vn poco di tēpo ne i miei. In tanto coloro, che sono quiui, harã no caro, ch'io vada di quà.

Tadea, & Madonna Lena.

Ta. **E** Gli ritornò in casa per rientrasse ne à studiacchiare, e poi tolse sù con Mostaccetto, che l'ha pel becco, & usciffene per l'uscio dell'orto.

Le. Col ma l'anno.

Ta. Voi hauete tanta ragione, voi n'hauete, tanta, che non sò che dirmi, se nõ che gli faciate, 'ciò che gli fate, ma più spesso, & confortouene, perche ci si inuecchia, & inuecchiatoci sù, a che siam'noiatte, & a che buone?

Le. Egli tolse me a prieghi d'altri, & io lui a dispetto mio. Ma possa morire, se di quel, che faccio con Galuccio, me ne dispiace pure.

Ta. Ch'ei ci venga ista sera?

Le

Le. Ciò che ti piace.

Ta. Che ista sera ci capiti.

Le. Mi lascio configliare.

Ta. Andateuene drento, e io trouato. Grilotto ordinerò, che l'amico sia qui al tocco delle otto; che trouando la porta distangata verrà a voi secondo l'vfanza.

Le. Con questo bacio ti lascio.

Tadea.

SE tutte quelle, che l'hanno capaz-
bio, & zotico, come la mia madō-
na, lo cōferissero con meco, gli darei
tali ricordi di consolatione, che non
faria vn ramarico. Ma chi teme i parē-
ti, chi gli amici, & chi l'honore, ch'è
vna bestia. Se il Rampoglio, alquale
puzza il moscado, e camina in punta
di zoccoli, e non si tocca il mento, se
non col guanto, fusse donna, & haues-
se vn marito da libri, nel veder gire
in mal'hora le carnalità della giouē-
tudine, diria omnia vincit amor.

Griloto, & Tadea.

Gril. **M**Andami Gallucio, Ninfa delle
ninfie, a vedere s'io posso fauel-
lare alla fante della Signora mia.

Ta. Eccola voleui dir tu.

Gril. Madesi.

Ta.

Ta. Che c'è di buono?

Gril. Vna insalata condita cō due sorti d'o-
lio ci faria, se tu Tadea voleffi mesco-
larti con meco, che son Grilotto.

Ta. Nò Diauolo.

Gril. Di che hai tu paura, se noi lo faceffi-
mo?

Ta. Della bocca, che ci manucarebbe.

Gril. Ah, ah, ah.

Ta. Sento non sò che puzza d'aglio.

Gril. Ecco colà giù chi lo salua; e però si
fente putirne.

Ta. Egli è lui sì. Or ciò, che vuò dirti, è,
che al sonar delle tu fai la mia Madō-
na spetta il tuo Messere. Si che digli-
ne, perche me ne vado a lei per la uia
dietro, & io a lui per la dietro pure.

Gril. Vno, e non più.

Ta. Non uoglio.

Gril. come farai tu a non volere un bacioz-
zo, che vā, e viene?

Ta. Profontuoso, non vedi tu colui colà?

Mostaccetto.

CHi vuole ridere per vna uolta, ua-
dasene alla spetiaria; che iui il
mio ser filosofo proua il vulgare, &
per lettera che il buono, & il bello è
tutta vna minestra. Del che saluo sua
gratia mente, e istramēte col testimo-
nio del porco sì brutto nel mostaccio.

&

& sì buono in le carbonate. Ecco i rarrufi paiono lezo proprio suoi; assaggiagli fratello, ogni altra cosa è ciancia, donne pelose, & schiffe sono alcune di viso attrattiuo, & pasta d'alzare il fianco questo, & quella matotta. Onde solo può ritirar l'amico in sul caso de i marzapani, in sù le foggie dorati, che certo eghino sono, & belli, & buoni, & buoni, e belli; ma chi veggo io?

Saltarello, & Mostaccetto.

Sal. **P**Vr ti trouai.

Mos. **P**Bontà, che non lo voglio dire.

Mos. Che ha da fare ella in ciò?

Most. Per essere di suo capriccio il volere, che si ritroui, chi nò si perde nelle fuste, con che cincischia gli animuzzi di quei da pocchini, che per ogni rugno ch'ella gli fa, rifuggono alla disperaggine impiccatoia, come nenci, e mattaconi disutili.

Sal. Tu sei molto bene adobbato.

Mos. Al dispetto della noce, deue anch'io insieme con alcuni stregoni credetti andare sotto l'acqua, e sopra il uento; e poi sul più bello della massa mi vidi prigion con due soldi per la taglia, e libero con una scarpa per il uiaggio.

Sal. Che tu par vi andasti?

Most.

Mos. Anch'io fui della giradola, che bene in punto di scoppi, di soffioni, e diraggi, nello impaurire con le sue fiaccole, col suo tuffe, taffe, e col suo timore il nappamondo, si risollette in fetor di solfo, & in putimento di carta abbruciata.

Sal. Sento dire, ch'è brutta cosa, & che si impaccia con Belzebù, con becchi, e con capre, e però le cose nò riescono.

Mos. Se tu fussi suto come ch'io per le bricole del monte Olimpo, doue non faria gito Ercole per le leggi, laudaresti chi maledice l'hora, & il punto di cotal brauura.

Sal. Verrai tu in Vngheria?

Most. Domine nonne.

Sal. Perche?

Mos. Perche io, che nò mi curo più di gloria, mi sono accòcio per seruidore cò vn filosofo, che s'è posto meco per buffone. Onde nò téggo da fare altro che stupire delle scioccarie ch'ei dice. Si che vò alla guerra tu. In tãto auisami de tuoi miracoli, che ti prometto contargli per le piazze in modo, che andrai a periaolo di esser famoso come il Capitano Consaluo.

Sal. Prestami vn mezo scudo.

Most. Eccotelo intero, & conseruati mentre intorno alla disputa.

Sal. Di quà è l'hostaria.

Gra-

Gratiosa, & Merlino.

Gra. Mi son quasi perduta per parermi
 di scasar questo, e quel, che pas-
 sa. Hora io, che hò detto ciò che do-
 ueua dire à chi m'importaua, ecco
 che farò l'imbasciata d'Isabella fata
 Morgana.

Mer. Domani mi spedirò.

Gra. Certo egli, che si rincricca in sù l'v-
 scio di Lisa, è quel, ch'io cereo.

Mer. Ho speranza di raddoppiargli nel dia-
 mante solo.

Gra. Gentil'huomo da bene, e questo lo al-
 loggiamento d'vn mercatante Peru-
 gino da Perugia?

Mer. Io son desso figlia.

Gra. Signor caro, la eccelléza della padro-
 na mia, laquale più tosto pare vna i-
 dea, che vna donna, supplica quella,
 che si degni d'ascoltar quatt' o paroli
 ne da lei, quattro, e non più.

Mer. S'io sapessi doue ella stà, direi, uà' che
 io verrò; ma non lo sapendo uiso mio
 bello, se ti pare, son per auuiarmi ti
 appresso.

Gra. Non che mi paia, di ciò ui straprego.

Mer. Via là dunque.

Gra. Che huomo.

Mer. Che causa moue la tua Madonna
 à voler parlare à me, che son fo-
 restieri

restieri tu qui?

Gra. Forse la gratia, ch'è in voi. Messer sì,
 ch'ella ci è. Hor và.

Mer. Tu ti diletti da ben dire.

Gra. Mi venga la morte, se non ispasima
 di fauellarui.

Mer. Chi è gentile il dimostra; tu che sto
 come tu chello.

Gra. Nel vederla metterete a monte le
 bellezze d'ogni altra.

Mer. E però così?

Gra. Non mel fate dire.

Mer. Và tu, & non andare poi pel mondo
 fauia.

Gra. Isputa perle, quando ci fauella.

Mer. Ventura dico, & senno per chi lo
 vuole.

Gra. State saldo, fermateui, e mirate il so-
 le, la luna, & la stella, che si leuano là
 sù quell'vscio.

Mer. Che braua appariscientia.

Gra. Il vostro giuditio ha garbo.

Mer. Pur ch'io sia l'huom, ch'ella cerca.

Gra. Non ne dubitate gia.

Mer. I nomi alle volte si trantendono.

Gra. Il vostro è sì dolce, che si appicca alle
 labbra.

Mer. Ecco la correrui incontra a braccia
 aperte.

Isabella

Isabella, Gratiola, & Merlino.

Isab. **M**esser fra.

Gra. **M**Tello, non ha potuto dire; si lo tira la carna della tenerezza.

Mer. Dù sò io?

Gra. La non ci riccoglie fiato.

Mer. Io sogno vegghiando.

Isab. Me e er lino mi mio ca caro.

Gra. Rihauteui vn poco amoreuolaggi-
ne delle amoreuolitadi.

Isab. Ne dello suenirmi io, ne del diluui-
o del pianto, mentre vi abbraccio, e ba-
cio non douete miga marauigliar-
ui; che ciò faui la Vostra sorella,
che moia quando si sia, morrà bea-
ta, da che l'ha pur visto vna vol-
ta ù, ù.

Mer. Son fuor di me.

Isab. Si che l'ho visto.

Gra. Non più lagrime voi.

Mer. Non sò che dirmi.

Gra. Stampati con vna forma paiono.

Isab. Fratello honorando.

Gra. Tutto il suo ridere.

Isab. Se il mio marito, che torne, à domat-
tina, ci fosse adesso, col mostrarui la
metà d'vn carlino d'argento, ue lo te-
stimoniarei.

Mer. Basta questo a crederuelo; perche il
resto porto io con me.

Gra.

Gra. Quegli atti, quei modi, non bisogna
dire.

Mer. O firocchia dolce.

Isab. Come stà madonua Ciencia?

Mer. Mantiensi più ch'ella può.

Isab. E Nestra mia cognata?

Mer. Sù le gratie.

Gra. Che lana oh, oh.

Isab. Lorenzino imparaci ancora?

Mer. E' troppo piccino da gire a scuola.

Gra. Io rinasco.

Isab. Il nostro padre M. Gnani ci lasciò
pure.

Mer. Patientia.

Gra. Oh, oh, oh.

Isab. E' suta buona riccolta vguanno alla
Spina, & a Tubiano?

Mer. Non ce ne potiam dolere.

Gra. Io ischistianisco.

Isab. E' pur vero, che si fa vna rocca in Pe-
rugia?

Mer. E come.

Isab. E che i Baglioni non sono più Signo-
ri com'erano?

Mer. Così vè.

Gra. Ah, ah, ah.

Isab. Ma perche non sapeste voi venire à
smontare a casa vostra, e non all'al-
trui?

Mer. Datene la colpa alla conoscenza, che
non haueuo.

Gra. Hor andiam suso; che contato che vi
C haurò



haurò la schiatta, dellaqual sono; non vorreste però, non vi attenessi quello, che vi attengo.
 Mer. Senza intenderne altro, me ne uana-
 glorio.
 Gra. Parlami poi.

Il fine del secondo Atto.

A T-



A T T O T E R Z O .

NO NO
 NO NO

Annio, & Mostaccetto.

An. **L**i hò fatti rimanere statue.

Mof. Dite pur caualli.

An. **Q**uella origine, da cui il primo intelletto emana, e dice, che non è ente, ma sopra ente; imperò che l'essenza prima è lo ente primo, & il primo intelletto prima idea.

Mof. Padre sì.

An. Tanto il troua occulto dalla pura astratta mente humana, che a pena vede nome da imporgli.

Mof. Filosofo a te.

An. E però il più delle volte il nomina ipse.

Mof. Monsignor bene.

An. Tu non sei habile a capire sì alte intelligentie.

C 2 Most.

Most. E però cauateuì la beretta, che sonã le hore, per vdir meglio le hore lasciatemi contarle, vna, due, tre, quattro, cinque, e sei.

An. Tante sono, tu sei buon Pitagorico.

Most. Credeuo, che fuste isfeducciato.

An. La ragione?

Most. Che sò io i filosofi la intendono secondo, che sento dire, a lor modo.

An. La cognitione è poi quella, che predomina la cognitione del mio spirito.

Most. Se così è vscite vn poco del manico circa l'ordinario del pasto, & faccisi la cena con qualche intingoletto da suogliati, che sempre lessò, e sempre arrosto nicilo vales.

An. Ancora che il cibo della mia mente non sia altro, che di speculatione, nõ ti son per negar la gratia.

Most. O vuoi, ecco Madonna.

Lena, Annio, Mostaccetto.

Len. **T**Rattar ben la moglia.

An. **C**hetì d'issi dianzi di loro?

Most. Ciò che me ne diceste.

Len. Anch'io son di carne, e d'ossa.

Most. Costei glie ne appicca.

Len. Non mi pasco di strologarie.

Most. La si adira per accoccargliene.

Len. A fare, a far sia, chi altri agghiaccia, se stesso infredda.

Most.

Most. Anco colei, che s'andò con il date del pane a' poueri, per parere d'haure hauuto ragione col perfidiar seco, che la Madonna di mezzo Agosto uiene a' sedici, il prouocò poco meno che ad affogarla.

Len. Mostaccetto, Mostaccetto.

Most. S'egli stesse a me Padrona, che vi dorreste ò nõ?

An. Io ho dedicato, e dedico il mio amore alla sapienza; perche solo in lei è la vera bellezza.

Len. Fan dunque male gli amanti à non s'imbertonare di voi.

An. Per non conuenirsi al mio grado, nè al luogo, doue siamo, il risponderti, me ne vado in casa; ma veggo là quell'ombra.

Gratiosa sola.

NON si tosto vidi l'abbracciare, & il far vista di non poter hauer la parola per la dolcitudine del parètado; che dissi tra me stessa, io t'ho; e vuoi riuscir là. Hora ella sel'ha messo à sedere a lato, & in mè di che se gli auenta al viso col viso, & adosso col dosso, hagli fatto beccare alcuni acini d'anisi confetti, e bere vn ciantellino per voglia, che non v'hauesse; e tante cose gli cõtra delle sue redite, e del

C 3 la

la stirpe ducale, della qual fa sì che il core se gli sente galluzzare in corpo. Proferiscegli sei, e gli ottocento, caso, che gli bisognino, giura d'hauere il ritratto del Padre; & egli, ch'è pur Perugino, e nõ Sanese, aloppiato dalla lingua, che non le muor fra i denti, si è lasciato cauar la cappa, e tenere a cena, & albergo. E perche i compagni non l'aspettino fingendo di mandarmi a dirgli, che cenino, mi fa ire per ista notte dalla Comare. Ma che birri son questi?

Birri, & Gratiofa.

Bir. **P**Er donde è ito il traditore?
 Gra. Imbasciador non porta pena.
 Bir. Per di quà, o per di là?
 Gra. Son sua serua.
 Bir. Dillo?
 Gra. Mi ci mandò ella.
 Bir. Cielo istradiotto.
 Gra. Bisogna vbidir le padrone.
 Bir. Spacciati sù.
 Gra. Non ammazzate.
 Bir. Dou'è fuggito?
 Gra. E' in casa di Madonna Isabella.
 Bir. Aprite quì. Ticch, tocchi, tacch.
 Gra. Non le spezzate la porta.

Isa-

Isabella sù la finestra, Birri, Merlino, & Gratiofa.

Isab. **C**He cosa Capitani?
 Bir. Il volemo in le mani.
 Isab. Chi?
 Bir. Colui, che hauete aguattato.
 Isab. Che ha egli fatto?
 Bir. Assaffinato vno in sù la strada.
 Mer. Non. è ver quello, che sono huomo da bene.
 Gra. Eccouelo là suso.
 Bir. Non sei tù, ò cielo, ò cielo.
 Isab. Voi me l'hauete data.
 Gra. Chiudete la finestra, che non è altro.
 Bir. Tutta notte fiam per risponderci, per cattarlo. Và in tuo viazo fia; e vù uegnime drio.

Gallucio, & Grilloto.

Gal. **V**A correndo in piazza, e sappimi dire quante hore sono.
 Gril. Ci è vn gran tramito dalla posta datai, a l'otta di adesso.
 Gal. Chi fu inuentor della tardanza, si cõpiacque forte nel consumamento degli aspettanti.
 Gril. Chi la trouò, non hauea fretta; come hebbe quello, che imaginossi il correr delle poste, per parergli più como

C 4 do,

do, che il portante d'vna chinea: e nõ si accorgèdo, che le budella per conto dell'vno sonano il dabuda; e per amor dell'altro nõ si diguazzano vnquanco, disse il capitolo.

Gal. Mai non badò tanto il tempo per la via, ch'ei camina, come bada al presente.

Gril. Che non gli sia entrato qualche spino nel piè?

Gal. O egli se la passa adagio.

Gril. Se à coloro, che stanno in le case d'altri, paressero così lunghi gli anni, come paiono à voi l'hore punto non gli dorria il pagare della pegione.

Gal. Comparation mecanica.

Gril. Anco l'amare le fanti non vi pare de lega.

Gal. Pur là.

Gril. Vi vò dire vna cosa, quando giuriate di farmi due gratie: cioè di perdonar mela, e di tenerla segreta.

Gal. Dottene la fede.

Gril. Io frà il lasciarmi stare, & il non voglio, hò baciata colei.

Gal. Che di tu?

Gril. La voi m'intendete.

Gal. Non faccio già.

Gril. La massara de la.

Gal. Diua mia?

Gril. Signor bene.

Gal. Mi marauiglio, che tu nol bandissi.

Gril.

Gril. O bandiscolo io; à diruelo in giuramento?

Gal. Che riguardo alle cose mie.

Gril. Ve n'ho ben chiesto perdonanza.

Gal. Ancora che io ottenga l'amor di quella, che amo; non credo, che tu mi habbi mai sentito vantarmene.

Gril. Mo doue sono de i pari vostri, doue tu? certo se il mondo ne vuole un'altro, faccia se fare à posta.

Gal. Come tu conosci, ch'io sono io, vorrei anco, che tu sapeffi tacere.

Gril. Mi faria postema.

Gal. Sì, sì.

Gril. Le ne diede a bocca ispa lancata.

Gal. Tacilo, che tel comando.

Gril. Ecco che nel menar la lingua sù per i labbri a sapore fegatelli, e migliacci, di quanti manicaretti ella mai fece.

Gal. Ritornatene meco in casa; pero che sento vn che chiama.

Gril. L'odo anch'io.

Merlino solo.

Mer. **P**Eggio mi par la vergogna dell'effemi così infardato, che il dano, che potrei riceuere nel còuenirmi saltar giù di questo muricciuolo; che ferà il cotal chiaffolino frà l'vna casa, e l'altra. Io l'hò pur saltato. Caccato al traucello, che tien la tauola, che

capoleuò subito che ci messi il piè.
 Che me la donasse, non torrei vna
 stanza, che hauesse il necessariò fuor
 del muro. Ma questo è l'uscio della
 mal'hora, e del mal puto. Iò vuò buf-
 farci; e rida chi vuole, che non ne da-
 rei vn trino. tic, toc, tac, tic. Sarà buò
 chiamarla. Sorella? mi dubito, tic, toc
 di non affordare il vicinato tac, tac,
 toc. O là voi non vdite madonna.

Isabella alla finestra, Merlino.

Isab. **C**Hi picchia là giù?

Mer. **C**son io.

Isab. Non si dice son io.

Mer. Deh aprite.

Isab. Non si dice deh aprite.

Mer. Volete la baia.

Isab. Non si dice volete la baia.

Mer. O questa è bella.

Isab. Non si dice questa è bella.

Mer. Madonna Isabella?

Isab. Non si dice Madonna Isabella.

Mer. Il vostro fratello.

Isab. Non si dice il vostro fratello.

Mer. Il Merlino.

Isab. Non si dice il Merlino.

Mer. Eccoci in sù la fauola dell'oca.

Isab. Buono huomo, il dormire ismaltisce
 il bere, e l'acqua temprà vino. Le ui-
 gne mostrà bene; però il tracannasti
 alla

alla spensierata.

Mer. Non mi piacciono testi scherzi tamè.

Isab. Troppo ne beesti; si che vā con la tua
 seccaggine altroue.

Mer. Me la farai attaccare.

Isab. Buona sera.

Mer. L'ha chiusa la finestra. A me ah? tuc,
 tac, toc; busserò tanto, busserò sì for-
 te, che ne verrà piatà a i cani.

*Spazetto, Ruffiano alla finestra,
 & Merlino.*

Spa. **C**Hi buffa là giù?

Mer. **C**Fratel ma d'Isabella,

Spa. Che stregaria di maliamento d'ani-
 ma dannata è istanotte cotesta tua
 vigliacco? stupisco del non sapere il
 perche m'indugio a correre adesso,
 gettandoti la testa mezo miglio lon-
 tan dal busto.

Merlino.

L'Essere senza vno stecco d'armi in
 la camiscia, e non saper doue, mi fa
 stringere in le spalle, & imbarbardire
 la natura Perugina, che pure è chiaro
 se sà leuarsi le mosche del naso, o nò.
 Ma stami biene ogni malè, ogni male
 bien mi stà; andarmene preso dalle
 parole di vna fantesca, dando fede a
 i piati di colei, che me ne manda sen-

za vn danaio, e brullo. Ma che farò?
che dirò? non vuò ricorrere a gli scõ
giuri, perche disse Macaciuccio non
farei vn piacere a verun col pegno.
Ma chi son costoro, che se ne uégono
in quà a lume di lanterna? lasciarmi
appiattar, quì dopò.

Ladri, & Merlino.

Lad. **Q**uesti pali di ferro mi rompono
tutto a portargli.

Lad. Scarbonchia la cãdela, che pare, che
si spenga.

Lad. Caca sangue, ella mi s'è appiccata al
dito.

Lad. Scrollala mano, e cascherà il cocciore.

Lad. Oh, oh, l'è delle fine.

Lad. Mi fù simil puzzone.

Lad. Alzala suso.

Lad. Eccola.

Lad. Chi è là?

Mer. Vn, che darìa nella pupilla di chi si
voglia,

Lad. Che fai tu quì così mal concio?

Mer. Dimandane la disgratia; che tradito
da vna scrofa slandra ladra pessima,
oltra l'hauermi lasciato truffare dal
suo fãrmisi sorella, cccc ducati d'o-
ro in oro, hammi tratto a gambe le-
uate in vn cesso, qual mi vedi in cami-
cia, & intopicato.

Lad.

Lad. Isabella è stata per certo.

Mer. Tu l'hai.

Lad. La disgratia ti è suta ventura, perciò
che non r'intrauenendo il rouinare
dónde cadesti, il minor pezzo era l'o-
recchia; si è terribile Satanasso, e suo
bertone cacciandoueli, che butta fuo-
co in cambio di baua.

Mer. Le gratie del mona lepre son le mie
tu quinci, laquale nel rôperlegli del-
la spalla, leuaua le palme al cielo; poi
che non hauea fiaccato il collo.

Lad. Fà virtù della necessità.

Lad. Vientene con esso noi per terzo, con
noi dico, che siã maestri di quella co-
sa, che a farla bene ci si richiede de-
strezza, accortezza, fortezza, leggie-
rezza, e cauezza poi p gli sciagurati,
solea dire L'usciero del porta infero.

Mer. Dunque di mercatante debbo diuen-
tar ladro.

Lad. Tu non muti mestiero.

Mer. Son ladri i mercatanti?

Lad. Sì, perche in ogni arte è ladraria; in
chi vende, in chi cõpra, in chi barat-
ta, in chi mercãta, in chi scriue, in chi
legge, in chi serue, in chi è seruito è
oltra i mugnai, & fatti, solo i Signo-
ri, che non rubano, ma saccheggiano,
non se ne intendono.

Mer. Mi fai ridere, senza voglia.

La. Dice il mio Babbo, che ogni cosa è vn

la-

A T T O

ladro, & vna ladra; e lo proua co i mariuoli, che taglion le borse, con le dōne, che inuolano i cori, con gli inuidiosi, che tolgono la fame, e soggiunge, che la terra ruba i corpi, e lo abisso gli spirti, e le anime.

Mer. Se il bargello ci s'imbatte? a che siamo?

Lad. A bene; perche le leggi danno contra a chi spoglia i viui, & non a chi s'aligia i morti.

Mer. Et l'anima.

Lad. Non parliamo di questa hora, ma sappi che nel leuare da dosso la pomba al Marchese sepolto, veniamo a cauarlo di vanagloria, si che toglisù parte de i vostri garabattoli, & ambula.

Mer. Vbidisco.

Lad. Quel pozzo là viene a proposito.

Mer. Perche voi?

Lad. Perche il zibetto, che fiocca dalla tua ismerdagginatione, non fa per il nostro naso; onde te caleremo giù all'acqua, acciò lauato bene bene, possiamo stare insieme.

Mer. Chi mi sicura, che non mi ci lasciate dentro?

Lad. Il non poter far senza te.

Mer. Faccio per saperlo.

Lad. Se il secchione ci fusse, te ci metteremo; ma da che non si vede, appicaré ti in capo di questa fune in suo scabio.

Mer.

T E R Z O.

Mer. Legate l'altro capo alla campanella impiombata nel fasso costi in terra; à modo che non si sciolga.

Lad. Non accadeua dircelo.

Mer. Che il Diauolo non ui tentasse a piatarmici.

Lad. Dimena pur la corda disbrattato che sei, per cenno del voler ritornar suso. In tanto fa buon animo.

Mer. O egli è cupo.

Lad. Adagio che non ci scappasse.

Lad. Tocchi tu fondo?

Lad. Si fa si.

Lad. Romore alle calcagne; arranchiam frate, scarpiniamo, ch'eccoli.

Birri al pozzo, Merlino.

Mer. **E** I sà volare, non che fuzere.

Bir. Son scalamanà mi.

Bir. Non ghe posso raccor fià.

Bir. Mi sfibbio per non creppare.

Bir. Aiutami a tirarne suso un secchio.

Bir. Cancar ch'è pesocco.

Bir. La poca fatica sà buona à tì, come à mi.

Mer. Io mi getto con le mani alla sponda per l'ansia dell'uscirne.

Lad. Il Demonio oim è.

Mer. Non hò caldo da uendere.

Bir. Peccauì.

Bir. Oime, oime.

Mer.

Mer. Che cose veggio io? che ni gr oman-
 tie son queste? hò paura di non essere
 incappato in qualche fattura, o ladro-
 ne, tienmi le mani in capo; poi che
 mi son pure dato al mestiero de' tuoi
 auocati. Sia tu il mio aiuto. Soccorri
 la mia innocétia; e dâmi tanto di stol-
 titia, ch'io ritroui coloro, che per lor
 gratia voleuomi rimettere in piedi.
 Alla fe, alla fe, se ne scappo questa
 volta mai più ci torno, mai vado con
 canaglie. Maladetti voi compariti a
 scacciarmi di tu qui.

Annio, Mostaccetto.

An. **H**Aici calzato il giacco?
 Mos. S'intende.

An. Vititoti la celatina?

Mos. Dicauelo il mio capo di ferro.

An. Et inabarrate le maniche?

Mos. Clarifico dottor sî.

An. Hor vattene, & asconditi dopò la ca-
 sa della mia suocera; e senza cercar al-
 tro del perche ti ci mando, spetta iui
 tanto, che tu mi vegga capitarci; e se
 ci fusse alcun manesco, non compor-
 tare, che m'oceida.

Mos. Hò fatto paura alla disperatione lan-
 ciatami adosso dal Piamonte; e nõ la
 farò a i fanfalughi.

An. La dico.

Mos. Vado.

Annio

Annio solo.

An. **A**Ndauo disputando con la scien-
 tia de' libri, quale i sette pianeti,
 che seruano nella generatione del se-
 me del mondo, sono erogenei, cioè or-
 ganici principali in ciò, si come lo se-
 me nell'huomo; loqual dipède prima
 dal core dâte gli spiriti col calor na-
 turale, ch'è formale in lui secondario
 il cerebro dall'humido, ch'è materia
 di lui; Terzo il fegato, che lo tempe-
 ra con decottion soaue, rifacédolo, &
 augmentandolo col più purificato
 del sângue, & così dal quarto fino a
 l'ultimo, con che è sparso nella femi-
 na recipiente. Onde il maschio cõ lei
 operante, falla di prole fruttifera. Dî
 sì alte cose trattano con l'intelletto,
 quando ecco uno spirito visibile, che
 mi tocca l'animo dicendo vâ, e ascol-
 ta quel, che t'ordina Mogliera contra
 all'honore, tal ch'io, che lo propongo
 alla uita, uado pian piano, & accosta-
 to l'orecchio al buco della chiaue d'u-
 na istâzetta, a cui si uâ per iscala a lu-
 maca, sento dirle alla fante; Galuccio
 verrà pure, onde ce lo vuò corre, e cõ
 lo icamuffarmi d'vno sciugatoio, par-
 lâdo sotto uoce al buio, e contrafacé-
 do lei, cõdurlo nel mio studio, e riser-

ra-

ratocelo drêto, andare in persona per la vecchia, che la fece, e uituperatola nel suo viso rifiutarla, come ella merita. Poi ch'io ho spinto Mostaccetto doue vuò per conto del mio onore, vado à far sì, che'l tordo dia nella ragna occultandomi da color là.

Merlino, & i Ladri.

Mer. **V** Alent'huomini.

Lad. **V** Caualliere?

Mer. Siam noi al dì del Giuditio; o che?

Lad. Importa più la vita, che l'amico; e però il sentire armi, e tattere ci messe in fuggire tutti; ma tornauan però a pescarti.

Mer. A pena l'acqua, che mi daua a meza gamba, mi comincia a lauare, che mi sento tirar sù cò vna tempesta sì grãde, e a punto uista la spòda, me le gitai à l'orlo; in quello uno stuolo di turbe con barleffi rincagnati diauole scamente, fuggir dal mio mostaccio con una bestial furia di fretta; però che l'auerfiera ha il ceffo più bello, che l'huomo senza un soldo al mōdo.

Lad. Chi non dice se non bene, e opera bene sempre, teme la corte; hor pèsa, se ne ha paura il fattor d'ogni capestraria. Benche non sò se sia furto il torre a i vermini, per dare al prossimo.

Mer.

Mer. Certo che il nostro è un bel fare; poi che facendole saluiamo l'anima, il corpo, & la fama.

Lad. Nel cemi terio del Duomo quasi nel limitar della porta è sepolto vn Marchese grandissimo, cò un carbonchio in dito, e con tante altre pietre di gemme intorno; che ne disgratio vn Prete. I anni.

Mer. S'io pongo le branche sun quel carbonone.

Lad. Che dici?

Mer. Quanto vale il carbonchio?

Lad. Più che non hai perduto.

Mer. Mi rifarò certo.

Lad. Non t'intendo.

Mer. Dico che lo tengo per certo.

Lad. Ancora che in cima di questa strada sia il tēpio della misericordia, diamo un poco di girauolta per buon rispetto; O voi, che apparite là?

Galuccio, & Grilotto.

Gal. **L**A prima, che sona, e per gaudio della mia esultatione: Onde queste braccia auenturose cingeranno il collo bello dello idolo mio terreno. Ma temo quel nò sò che sempre infuso nel core de gli amanti; quasi cosa posta tra la mano, & il guanto.

Gri.

Gril. E però è più che uerità, che deurebbe attendere solo à tirare à se alcune delle mie: imperoche il prouarne una così à caso è, come dar di morso, quando s'ha fame, in vna istiacciatoccia con lardo calda calda.

Gal. Tu sei proprio rana de i lor pantani.

Gril. Elleno, secondo me sono le ricolte, e le frittate rognose di Cupido. Non aguzzon l'appetito i bianchi mangiari, nè le quaglie col zuccharo, e acqua rosa; ma le bragirole, e le salficcie sì. E chi nõ iscuffia come un traditore della carne recca col cauolo? e chi non trionfa d'una suppa lombarda?

Gal. Non lice parlar della mia speme con la lingua, che si parla dell'altre.

Gril. Sendo così, bisogna star muto, ò accattar quella del suo filosofo.

Gal. Stattene passeggiando doue ti piace; che sona l'hora amica.

Gril. Con la scenciglia à l'erra, n'è vero?

Gal. Non accade.

Gril. Poi che ci sei per un pezzo, andromene à veder metter due resti.

Ladri, & Merlino.

Lad. **H** Ora eccoci qui.

Mer. **H** La porta mi par chiusa.

Lad. Vedi mo tu.

Lad. Ella è tirata à se.

Mer.

Mer. Aprila tanto, che ci s'entri.

Lad. Non ne stà à te il comandare.

Mer. Non l'ho detto à malitia.

Lad. Nello auello, sepolcro, fossa, o monumento, che si dica, ch'è apunto in sù l'entrata; si giace messere; ilquale forse ci volle essere posto per humiliare la superbia mondana nel capestarlo ogni uno, si che metti sù la punta del palo in questo fesso; spigne forte.

Mer. Il coperchio è smosso.

Lad. Caccial ben giuso.

Mer. Eccocelo.

Lad. Alzatelo mò tutti due con la spalla.

Mer. Ci fà sudare.

Lad. Saldi.

Mer. Spacciati.

Lad. Hora ch'egli è apuntellato, entra giuso armorum.

Mer. Pur uoi estremi.

Lad. Calati, che al corpo di.

Mer. Che affaffinamenti son questi?

Lad. Da quà il tuo pugnale, che cel uò gettar morto; da che non uole entrarci uiuo.

Mer. Dominisi la uita.

Lad. Piombati presto giuso, se non.

Mer. Pietà, & non giustitia.

Lad. Et l'ha hauuta.

Lad. Le anello di prima botta.

Mer.

Merlino, postosi in dito il rubino, gli porge la mitera: e dice forte.

Mer. P'gliate in tanto questa.

Lad. P' Lo stocco?

Mer. Ve lo dò.

Lad. I guanti?

Mer. Eccouigli.

Lad. Il Manto?

Mer. Toglietelo.

Lad. Il camiscio?

Mer. Lo spoglio tuttauia.

Lad. Spediscela.

Mer. Pigliate, & venga quà giuso vn di voi, ch'io per me non trouo rubin, nè mezo.

Lad. Il tuo bugione nõ può farsi, che noi non leuiamo; il puntello, che leuiamo; acciò che il coperchio, hora in vendetta del Marchese spogliato, sotteri se Perugino valente.

Lad. Odi, come ribombano i talenti, che caccia il viuos, e mortuos.

Lad. Tenta d'aprirlo col forame, e co i piedi, se nõ basta con le reni, e col capo.

Lad. Andiancene donde ci partimmo; che mi par cosi vederlo, che sentendolo alcuno ci condurrà il bargello, e trouatocel dentro gli farem dare de'calci al vento.

Il fine del terzo Atto.



ATTO QVARTO.



M. Annio, Grilotto dopò il cantone.

AN. **D**A che la prudentia è l'occhio, che guida il corpo delle at-tioni nostre, non uoglio, mentre l'ira uammi alterando co i suoi incendi, correre cosi in un tratto a uendicarmi; certo ch'ella mi sopra-bonda tanto, che son simile alla lu-cerna, che per souerchio nutrimento nõ luce. Tradimento empio, e nefan-do mi commoue sino alle intestine mētali. Ecco che non altrimenti mi è successo, che diuisai, e la cōclusionè è ch'io l'hò serrato con lo inganno pē-fato. Onde p' memoria del uituperio dell'amante, e dell'amata, prima che io ce lo metteffi d'etro, dischiauai que-sta porta, che della strada qui uà nel-lo studio nostro; onde uorrei, che nel-lo aprirlo corresse a uederlo tuto l'hu-mano

mano genere. Ma perche la colera, bē che frenata, leua tal' hora la face del suo impeto, come il fuoco ricoperto la fiamma; dubito nel ueder Galuccio di non poter temperarmi.

Gril. E' suto buono, ch'io mi sia posto à udirlo. E ce l'ha pur chiappato.

An. Nimico del giusto, e dell'honesto.

Gril. Beati noi dalle massare.

An. Hor che la rabbia è pure amorzata, uoglio andare a Mōna Briga, e colmenarla a sì infame spettacolo, raffreddare l'ardore della incōprēfibile affectione, ch'ella porta a figliuola sì rea.

Gril. Veggo la terra sotto sopra.

An. Incirconspetto.

Gril. Quanto che gli hò detto; non andare a tentone.

An. Iniquo.

Gril. Guardateui dalle mascarate al buio.

An. Me ne increbbe, bēche mi sia nimico.

Gril. O fante senza ingegno.

An. Non è laudabile il torre del suo dritto alle cose.

Gril. Che possiate esser Reine.

An. Vadomene a lei per di quà uia.

Grilatto, M. Lena, & Tadea.

Gril. **L**O imbaucato debbe parere una Lanimuccia nel limbo.

Le. La fantasia del mio core nō è buona.

Ta-

Ta. Anch'io l'hò cattiu.

Gril. Che schiamazzo è il vostro?

Le. O Grilotto?

Gril. Che si cerca?

Le. Il tuo padrone, & il mio Signore.

Gril. Sì ah?

Le. Doue è egli?

Gril. Il vostro marito non è miga goffo, nè trascurato ve lo dirà tosto, che vi cōdurrà inanzi la madre, ch'egli è gito à trouare, e forse anco i fratelli, e di lei, e di voi.

Le. Che che ne sai tu?

Gril. Nō pure l'hò visto andar per essa, ma sentito ancora il come l'hà col diuolo rinchiuso fra i suoi libracci.

Ta. Non mi tenete.

Le. Doue vuoi tu andarne?

Ta. Son spacciata.

Le. Fermati dico.

Ta. Tutta la colpa della pena verrà adosso di me, meschina me.

Gril. Isfracassiam la porta, cauiamlo.

Le. Pongansi da canto la paura di Tadea, e la furia di Grilotto; perche chi dubitasse, che la sauezza delle donne nō facesse miracoli in lo improuiso, pigliando il subito rimedio alle cose, che accascano; tolgane la testimoniãza del mio hauer prima rimediato al caso, che habbi pēsato di rimediarci.

Gril. Taci dunque Tadea, saporitina, ap-

D

pe-

petitosina.

Ta. Oimene.

Len. Và tu Tadea, ascoltami nell'orecchio; menalo nella stalla qui, perche hò vna chiaue contrafatta dello studio del tu le porterai vogli, non vogli; onde cauato fuori lui ce lo ficcarem drento in suo scambio.

Ta. Ah, ah, ah.

Gril. O questa sì, che passa battaglia.

Le. Trattienti quinci Grilotto, fin che uado à far vedere al sofisticò de gli strolagamenti chi ne sà più.

Grilotto solo.

Gril. **L**A scaltrita fauiaggine di così bestiale aiuto, merta la man ritta di quante mai ne fece, e disse quella pecoraccia di Aristotele. Ma se per caso la libreria del poeta non fosse à piè piano, donde si trouarebbe il modo di cauare Policretolo dell'alberinto? che cacoruola che gli verrà tosto che si auede, in che rischio l'ha confitto il non si attenere al mio consiglio circa al fatto dello attaccarsi alle massare odorifere, come la mente, di che sempre olezzano i federi delle contadinelle. Ma che notte haueua la consolatione mia, se la Madonna m'hauesse mandato con Tadea? glie ne ac-

coc-

coccano certo. Fui per proferir me stesso à cotal seruigio. Ma egli è il diuolo à impacciarsi con simili donne astute talmente, che distrigano intrighi, che nò gli distrigarebbe il distrigai distrigamenti delle distrigationi distrigate dalla distrigatura della distrigaggine distrigatoia. Ma ecco il disgabbato.

M. Lena, Galuccio, Grilotto Tadea.

Le. **H** Atti egli fatto lappe lappe?

Gal. **H** Il buio non mi corrà più senza lume.

Gril. Cappe, voi l'hauete hauuta.

Ta. E berte, e carogne, non son per lasciarne una.

Le. M. Piattolastica noi la redurremo in Comedia: tientelo, e per fermo, e per chiaro.

Gril. Egli rimarrà incantato tosto, che uede il trasformamento.

Le. O Tadea, vado per il mio liuto in camera; e recamelo.

Ta. Vadoci.

Gri. Faresti uoi una mattinata al Domine?

Ta. Togliete.

Le. L'hò mandato per questo; perche tu, & Galuccio subito che uediate il bello circa il romore dello isbaiamento, che dee fare il mio consorte, fin-

D 2 gendo

gendo di sollazzar biscâtando, ue ne passiate oltra in sù le gratie.

Gril. E così il moccicone di tre corte sarà isforzato à giurare à se stesso di non hauer bene adacquato.

Le. Sennepa Dottore non haria mai buscata quest'altra.

Gal. Gli accorgimenti della di voi prudētia son tutti spiriti di senno grande; onde gli offeruerò sempre. Benche non meno duolmi il disturbo, che per me dauuifi, che si faccia il piacere, che con voi insieme non posso, qual pensauo fruire.

Ta. Rimettere bene i coltellini sì.

Le. Non dubitare core, e sangue del mio sangue, e del mio core.

Gril. Date uene vno a cauallo.

Gal. Hò baciato la vostra anima corfaui tra i labbri.

Le. Et io il vostro spirito apparso in mezzo della bocca vostra.

Gril. In fine vogliono esser alla franciosa.

Ta. Drento. Ch' ecco colà giuso vn, che se ne vié sol solo, e lunge à lui brigata.

Gril. Voi in casa, e noi pel mondo.

Mostacetto .

MEntre me n'andauo pensando al pche il filologo pur mi hà fatto armare à furia, e quinci oltra mādato mi à sproni battuti, sono stato p crepare

re della maladetta sete vdendo un nō sò chi, che diceua al compagno, che ogn'vn che bee non sà bere. Però che altro ci vuole che traccannarlo giuso alla todesca mente. Ma che bisogna metterlo nel bicchiere cō la insonantia del Sol fà mi rē; & poi scostatose lo vn poco dal petto mentre il vino brilla, ispruzza, e salticchia, cō piacer si delle sue perle, che di grosse grosse, diuentano minute, si che se ne vanno inuisibilium. Allhora diceua colui, che si debbe venir via con il calice traboccante con la destrezza del niēte ispargerne. perche tate gocciolle, tanto sangue, beccandoe suso vn sorso con due scoppiar di labbra, cō quel torcere di grifo, & quello alzar diciglio, che fà segno della solennità della beuāda, che ribeuta fino al mezzo del grā nappo, che in piccolo non si fariano cotali miracoli, il palato se ne ricrea, le gēgiue se ne inaffiano, & i denti se ne lauono in mente, la lingua serpeggiate nel laghetto, che nō s'inghiottisce in vn tratto, se ne congratula, & co i denti, & con le gengiue, & col palato. Alla fine recatosi la persona in sù le gambe, il corpo in sù la bocca, la bocca in sù la sete, & la sete in sul guazzabuglio della volontà del berse lo tutto tutto tutto, accōcia

la gola in le canne, e le canne in la gola si mada aualle, da senno; per laqual dolcitudine in uentricchio, il polmone, il fegato, la milza, e le budella dando all'arme vengono suso a galla. In questo i sensi de gli spiriti, e gli spiriti de i sensi mostrano la faccia del beuente rubiconda, fumante, gaia, altiera, lucida, pacifica, & vigorosa. Per la qual gratia la lingua ingagliardisce, gli occhi sfauillano, il fiato risuscita, le uene gonfiano, i polsi bollono, la pelle si stede, e i nerui rinforzano. Tale era il parlar dell'amico che conchuse la perfettion de i mosti nel tondetto leggiere, nel polputo gentile, e nello iscarico Frizante, & in quel certo Suetonio che bacia, morde, e trahe di calcio, ma sento il padrone, la suocera, & la fante, onde qui mi imbuco per poi uenirgli dietro.

Briga, & Annio, Massara.

Bri. **A** Punto gli andano chiudendo un Apocolino, a punto in quello, che il sonno me gli apaleggenaua un ciãtello; ecco il tocche, ricche di costui, cheme gli sbaraglia. E perche Briga, & perche intenda della mia Lena, ch'è una perla senza macchia; cose da spacciare.

An.

An. Venite pure.
Bri. Ho uoluto con meco questa sola fanticella, senza dirlo a i suoi fratelli, nè a i miei; peroche se ben non lo merta re, non ui finisser la uita.

An. Il topo, che ui porrà l'audatia in filétio, è in la trappola.

Bri. Doue uo credere alla canzone che mi cantarono quelle dritte persone, che mi consigliuano, ch'io non dessi cotal figliuola à uno unto bisunto; che tiene le robbe in cassa, per parere di sprezzar tutto, saluo le sententie, che giungano a chi me ui messe inanzi.

An. Il mio tacere risponde alla uostra insolenza.

Bri. Se uoi conosceste bene chi è la schiatta girasole, pagareste mezo il uostro à non ci esser mai nato. Ma tu, che vuoi?

Mostaccetto, Briga, Annio, Massara.

Mos. **C**He parliate honesto alla presentia d'un tant'huomo.

Bri. Guatarazza.

An. Leua la man dalla spada; che colei, ch'io hò colta in froda, l'ammutirà per sempre.

Bri. Ho speranza, ch'ella farà nella lingua uostra ciò che uorreste nella mia.

An. Eccoui hormai condotti dinanzi al

D 4 tribuna-

tribunale, che dee giudicar la lite no-
stra in questo luogo, qui drento, in co-
tale stanza è rinchiuso colui, il nome
del quale saprete cò la trama del tut-
to, tosto che ci chiamò la Lena.

Bri. Egli non può essere cotesto; perch'io
no'l credo, e non lo credo, perche nò
voglio, che sia; e non voglio, che sia,
perche non sarà mai; e non sarà mai,
perche voi non sete in buon fenno.
Maffesi, che ci trasandate. Messer is-
quacquera.

An. Lena? Lena? Lena? ò Lena?

*M. Lena, M. Annio, Briga, Mostaccetto
Massara, & Tadea.*

Le. CHI è la? oime che nò vi conosceua.

An. C'esci fuora buona femina.

Bri. La ci vscirà per certo.

Mos. Lasciate parlare à chi sà.

An. Bada à te, se vuoi, se non tu stattene.

Bri. Ecco che apro, questo è l'vscio, che
della via si uà nello studio, nelquale
è riserrato l'adultero.

Mos. Padrone tenere la mia spada, acciò
che non ci toccaste delle stacci, que-
to in prima entrata.

An. Se bisogna, adoprala tu per me.

Mos. Con la disperation de gli innamorati,
mai non la volse Orlando.

An.

An. Non cerco di vendicarmi se non col
diuortio; e con tale animo dischiudo
te porta, XXV. anni sono non differ-
rata mai.

Bri. La impatta à qlla del tēpio di Giano.

*Galuccio, comparso come à caso, biscan-
tando, Quello unico splendor, quel
dolce lume; passa oltre fingen-
do non ueder niuno.*

Len. CHe si bada à voi? perche lo essersi
cosi tramutato in ficcia nel passa-
re di chi puffi? sarebbe mai colui il
gatto, che ti credi hauer preso al lar-
do? hor apri dico, spacciati ser hu-
mo. Alla fè alla fè, che farò io ciò
che indugi à far tu. Ma inanzi che mi
ci metta, supplico, prego, & scògiuro
te notte cara, e da bene, che testimo-
nij tutti i dì del mondo quel che pa-
tono le pouere pupille date in mo-
gliere à uno non buono ad altro, che
à cicalar co i libri. E che peggio può
dir à vno, che và fauella co i morti?
si che per non istar qui fin entro al
dì, eccoti figura à caso, litterumine in
gramuffi, ecco, ò ciascun, ch'io vor-
rei, che vedesse; che al dotto in con-
tegno, al fagli di capo Città; mostro
con lo spalancargli lo studio, l'aman-
te, che voleu: pur mostrar egli.

D 5 Afino,

*Asino, Briga, Lena, Mostaccetto, Tadea,
Maßara, Annio.*

Asi. Ah, auh, auh.

Bri. **A** In raggi asinini si son mutati i
sospiri amanteschi. Non mi tenete.

Len. Non mamma dolce.

Mos. Fateui scorgere.

Bri. Isuisarti uoglio, isuisarti si.

Ta. Al corpo mio, che.

Bri. Non ti consiglio aprirci bocca; non
che ne te ne consiglio.

An. Non entro in battaglia, doue il uince
re sia di più infamia, che il perdere.
E' forza, che pensi d'oprar il male,
chi non sa immaginarsi il bene.

Len. Anco abba?

An. Per essere la patientia inuention de
gli buoni, tolero le cose intolerabili.
E per hauerci la natura date due orec
chie, acciò douessimo più udire, che
parlare; tacerò ascoltandoui.

Mos. Così farò io.

Bri. Ogni cencio vuol entrare in bucato.

Mos. Voi mi odiate per altro.

Len. Prima Madre buona, ch'io me ne ué
ga à casa con uoi, con deliberatione
dico di mai più nò ritornare in la sua
vuò còtarui parte di quelle sue tristi
tie fino a mò tacciate dalla troppa bõ
tà mia, acciò non ne gracchino i cor
bi. Ecco egli, che per chiamarsi filo
so,

so, si scusa del non hauer pure isdon
zellata la moglie, spende tutto il tẽ
po, che richiede il còtratto del matri
monio in isbeuazzare da quel arlotto
ch'egli è. E per torre cenãdo una car
ta soperchia, fece le gagliarde, che
hà fatto nello imprigionare lo asino,
che voi vedete, e ben n'è ita la be
stiuola, da che non lo messe con la
manetta ne i ceppi, e ne i ferri. Ma
ogni cosa te putirà adagio, piano.

Mos. Di gratia finitela, ouero per dar pia
cere al popolo, & all'arte; che per la
lor poca facèda è corso à vdire sì bel
la forza. Seguite uia. (schiaua.

Bri. Così uoleuo io, e di tal gente sono io
Le. Dimmi lunacone trasognato; credeui

mi tu contentare quel tanto, che col
catomi à lato non ci poteui dormire,
cò le zinzanie delle filosofie? ch'è a
me, se'l fuoco delle lucciole è aereo, ò
incorporio? tormi il ceruello col far
mi incapace, se la cicala canta con le
natiche, o con le rene, & infracidãdo
mi il capo, cò il perche il baco dalla
seta entra nel bocciuolo vermine cò
tante gambe, e poi escene farfalla cò
l'ale; e cosa crudele, e non importa al
le mogli il sapere la cagione del ue
dersi pi fessi più cò uno occhio, che
con tutti due. E se la formica ha in se
fantasia, habbiafela, se nò si stia. Ah,

ah, ah. Ridominò dell'ansia, che mostra in ispecificare, d'onde viene, che subito spèto si la candela, ripiglia la fiàma, che se le accosta, cò la bazzicatura del suo fume; ma del prouar egli; che i tuoni sono le correggie de' nuuoli, che? so ch'elleno si fanno sètire.

An. Da che la prouida profession filosofica insegna la sofferenza de gli infortunij, comporto con forte animo lo inganno di costei ne i fatti, non che l'oltraggio in le parole.

Len. La natura, che è la vera madre, & nò quella che si sogna da uoi in le cose, doueua si da voi contentare; e cosi gli asini si rimarebbono in le stalle loro, sèza ragghiarci per le camare nostre.

Bri. Hatti ella cantato il vespro? hattelo saputo isciorre? sai tu che risponderle? non te ne vergogni tue? hor ua, e sotterrati sementa dal nimico.

Le. Hora, ch'io mi sono isfogata a mio modo, cosi ingnuda, e cruda come mi trouo, uomene ritornare di donde ei nacqui; si che andianne mamma, se bene è lotta ch'ella è.

An. Appicia sù questo moccòlo, sù fante ma appiccialo, & hor via-là.

Len. Ma portati il guancialetto in seno, che ti bisogna tosto che i nostri il sano, uien pur con meco Tadea.

An. Scortiala per la strada di quà.

Mo-

Mostaccetto, Annio.

Mos. **C**I è da far per tutti.

An. **C**E' possibile, che quado credeua d'hauere imparato à parlare, mi conuèga istudiare in tacere quelle cose, ch'afforma l'altro lingua senza saputa del proprio core?

Mos. Entriamo in lo studio, fin che lo rinchiuderete come prima io rimenarò il buon sumaiò à correggiar la sua stalla, mentre color due fantasticano insieme.

An. La moltitudine delle parole predominante dall'ignoranza, hammi arguto contra à suo beneplacito.

Grilloto, & Gallucio.

Gril. **L**O spiare, e' habbiam fatto qui dopò, ui ha risoluto, che la signora ita con la madre, è si rabbiosa contra il marito, che domattina manda per voi, e tienui con seco vna età.

Gal. Suso à casa, che son tutto còmosso, e dal fastidio preso, e dalla disgratia iniqua.

Gril. Me ne accorsi al trempellar del liuto, & al tremolante della voce; ch'era forza cauarui sangue.

Gal. Non è huomo, che non ci fusse stato, si seppe lo ignatone col parlare a pe-

D 7 na

na inteso far, ch'io haueffi lui per lei.
 Gril. Le scalogne, le cipolle, & i porri non fan venir le gotte à chi ne mágia; ma i Pauoni, i Fagiani, e le Starne. Il caldo nè il freddo non affidera, e nõ istépera i poueretti, che non hanno le gonnelle secondo i tempi; ma consumano, & isconquassano voi altri ricchi, che non conoscete il disagio.

Gal. Che vuoi tu perciò inferire?

Gril. Che le gran Ninfe, le solenni Diue recano spesso in estermínio altrui; ma le Fanti non mai. Il loro amore nè più nè manco discreto, che si sia il poco vento a vn mal vestito di Gennaio; e un stuppino senza cera, un lardo séza iscorza, e vna pesca séza buccia.

Gal. Non mi tengo più ritto.

Gi. Venite uene appoggiandoui à me, che il lucignolo acceso nel pignatuzzo di chi viene oltra, ci farà lume fino all'uscio.

Mezo prete, Gaunello, Tognino

Mez. **C**Hi hauesse già detto al Sig. Basime, che egli ha con seco; le faranno del tale, del colui, & del costui, se la pelaua da vero.

Gau. Perche i suoi pari rubano, e non comprano; se l'hauesse indouinato, col dire

re l'andra da baiante à ferrante; se la pigliaua in riso.

To. Vado pensando, che tosto che grappiam suso guanti, stocchi, manti, stole, camiscie, e pianelle, acciò non ci tangugi il Satan d'Alepe; che vn dì noi se gli vesta in arnese; & in nome del buon tempo fegatello ci liberi tutti del furtorum furtarum.

Gau. Ah, ah, ah.

Mez. Deh dimmi stracciacappa, ciò che fa ceua hoggi cotanta turba intorniata dinanzi all'hosteria della Campana.

Gau. Se tu ci fussi stato, vedeui una pelle ladre baie, che uscisse mai di capo à ciurmatore in banca.

To. Sò ben quel che vuoi dire.

Gal. Và dunque inanzi, e spia i cantoni; e se alcun ci capita, tossi, ò sputa.

To. Non dice male.

Mez. Seguita.

Gau. Vn cotal grande di busto, vn teston grosso, occhiacci di sbalunato, bocca larga, vison di Turco, barbona ispettinata, capegli lunghi, e vestito uie là vie loro. Costui salito sù con vn parlare oratoresco, e con voce isquillante diede ad intendere alla comunità ragunata dalle sue ceretararie; che à ognivn che pagasse il baiocco mostreria il Diauolo. Tal che io fui vn di quegli, che volédo chiarirmi, s'egli è

D 8 però

però brutto come ci si dipigne, pagai la mia derrata.

Mez. Corriuo à te.

Gau. E così ridotto in la maggiore stanza dell'hoste spinsi in modo la calca cō l'vn gombito, e cō l'altro, che fui della prima fila. In tãto il cappellaccio, piglia una borsa con due ripostigli; e apertone uno dice a i popoli, guardate se quì entro uedete niète? e rispondendo di nò; replica, guardateci bene; e affermando essi il medesimo, grida mò ponete mète ciò che ui pare, che sia nell'altro; e uociferando tutti, ei non c'è nigotta; disse questo non ci esser un bagaro, e il diauolo, che se ne porti il mezzo medico, se non ne isghinazza à muso alto.

To. Venitene oltra; che il chiacchierare adesso è fuor di tempo.

Gau. La Chiesa mi pare aperta.

Mez. Ella si stà così per iscemarci fatica.

Gau. A l'ordine, ò piccioni.

To. Scansate, ch'io ueggo il uerso.

Gau. Tu sei il maestro.

Mez. Questo puntello ci quadra.

To. Benissimo, quanto alla prima parte il fatto starà mò nel chi uoglia spendo larfi giuso.

Gau. Facciamo al conto; & à chi tocca tocchi.

Mez. Che hauete uoi paura, ch'egli nō u'in goi?

goi? i uiui, e non i morti son quegli, che diuorano, non pur manucano.

To. Tu dì il vero; ma.

Mez. Che vuol dir ma?

Gau. Che ne pigli la briga tu, che frappi in brauo.

Mez. Vna fauola istimo il pormi cō'l petto in sù la sponda di questa fossa, stédendo giù le zanche. Oime, aiuto, aiuto, mi tira per una gamba con tutte due le mani.

Gau. Io m'ispirito, io trasecolo, aiuto.

To. Misericordia.

Gau. Non mi attaccare alle spalle.

To. Fratello non mi abbandonare.


Mez. Son morto. Tutti i peli son mi si arriciati adosso. Chi ho lasciato la scarpa, non si vuole ischerzar con chi nō si vide. Ma che ombra è quella, ch'io veggo? Oime che non m'entri adosso il suo spirito maninconico Giotto ne, vā trouagli tu. Ma io per di quà via arranco.

Il fine del quarto Atto.





ATTO QVINTO.



Merlino vscito della sepoltura.

Mer **C**salirò pure. Isbalzami in
 sù persona; perdonami gi-
 nocchio, s'io ti stroppio
 col premermi tutto so-
 pra. Vno iscambietto vuò farci in lau-
 de del mio Reccesit, e nō stat hic Mer-
 lino pouero ghifello; benche è suto
 d'hora, che nō mi pensaua iscāparua
 fino all'inamorare de' gatti. Ma dissi
 io infra me stesso, mētre la paura del-
 la morte; mi toglieua dal core quella
 che mi faceua prima il morto, è che
 ho io aguzzato le freccie, i pettini, e i
 coltelli, che faetorno, graffiorno, &
 iscorticorno mai huomo? il cacatoio,
 doue io caddi per pazzia, e il pozzo,
 dū fui calato per necessità, era suto un
 zuccaro a petto al monimento, in cui
 mi spinse la disperatione, mista cō la
 brauata, che fecero i due traditori ta-
 me, che sono stato stupito un pezzet-

Q V I N T O . 91

to; si mi rallegrai dello aprirmi della
 la buca, dellaquale sono vscito senza
 nè fune, nè chi mi aiuti. Ma perche le
 Comedie, che fāno gli scolari, ta pro-
 scia forniscono in gaudeamus, con il
 dire a me proprio, ua lete, e plaudite,
 mi congratulo tu chesto con me me-
 desimo. In tanto questo Garbonchio
 è cagione, ch'io non senta nel disa-
 stro del ritrouarmi in camiscia, nè la
 uergogna dell'hauermici lasciato cō
 durre. E cosi me ne uado all'alloggi,
 disse il Maffoia, per domattina all'al-
 ba truccar uia Ma che donne bisodie
 son queste? mi recarò tu qui in asco-
 so fin che sparischino.

Lisa, & Berta.

Lif. **N**on bisogna scusa in conto del-
 l'hauermi fatta leuar di letto
 per opra cosi pia.

Ber. Certo la bōtà tua con l'hauer saputo
 intabaccar la Cecca, tenuta in bada
 di parole, è stata mezana a farle crede-
 re, che le doglie, che l'hā fatta parto-
 rire, siano di q̄lle del mal del fianco.

Lif. Vedesti, come io die di grappo al bā-
 bino con una delle mani, e come poi
 con l'altra gli chiusi la bocca, tal che
 ci fiatò, e non ci pati?

Ber. S'io il uidi ah.

Lis. Solo una uicina, esserne auista; la quale per non mi sturbare si misse il dito alla bocca in segno di uolerlo tacere.

Ber. Subito che la meschina grauida del che tu fai, mandò per me in la furia, ch'io t'ho detto, corsi con la fantasia à te Lisa; imperoche tu non sei manco secreta, che sufficiente.

Lis. Per tua gratia.

Ber. Hora la creatura haurà buona balia, e tu miglior mancia. Si che ritornati à casa, che tanto uò far io.

Lis. V che mi era uscito de mente il Perugia tuo.

Ber. Che cosa?

Lis. Egli così presso alla sera se ne uscì di fuori; secondo me con una fante, & spettacolo spettacolo a cena, egli non ci è mai più uenuto.

Ber. Che nõ gli sia occorso alcuno impacchio. Ma che veggo? chi è là?

Merlino, Berta, & Lisa.

Mer. **I**O sò io, cul della quilla.

Ber. **C**o così in camiscia?

Mer. Tocca ta me fauia.

Lis. Ti poteuamo spettare.

Ber. Mala pecca il giuoco.

Lis. Più presto i malandrini.

Mer. Dite le malendrine, & direte biene.

Ber. Confessalo con dire le chieste della
basse-

bassetta mi han detto le bugie, & farà il dritto.

Mer. Certo, ch'io ho perduto il mio senza carte, e riuintolo senza dadi. Da chi, quando una nõ sò qual femina, si habbia saputo la cõdition mia in sino in terza generatione, nõ sò io dirui. Saprò ben contarui dentro in casa, come ho hauuto a crepar di tre morti, vna tra gli scarafoni, l'altra intra i pesci, e l'altra intra i uermi. Pure ella si è fornita meglio ch'io non credetti, e più bien che non merita chi presume, che putana ueruna, non uò dir donna, non faccia trar ogni chieugli fino alla pelle.

Lis. Non hai tu freddo?

Mer. Le sciagure, e le paure fan sudare di bel Genaiò.

Ber. Vuò uenir con noi, per nettarui, che ueggo, che ne hauete bisogno.

Mer. Tutto ui narrarò drento.

Ber. Che la Isabella, cõ chi fauellai di uoi, non uell' habbia appiccata?

Mer. Ne più ne manco.

Ber. Trista, isgratia ta, mariuola.

Lis. Vn gran patto haine hauuto a esserci lasciato uiuo.

Mer. Così dice il comune.

Lis. Presto, che color non ci ueggono.

Annone, Mostaccetto.

An. **T**I pare atto da fauio il pigliarla fauiamente.

Mof. Parmi, che chi l'ha sotto i piei, non dee metterfele in capo.

An. Da le cause, ò triste, ò buone, proceda no gli effetti, ò buoni, ò tristi, onde se io più tosto dato alle speculationi delle cose, che al debito del matrimonio, haueffi fatto ciò che deueuo; ella forse non haurebbe uiolato punto il decoro della honestate sua.

Mof. Voi sete il ragioneuole de gli huomini di ragione.

An. Voglio lasciare gire il dōde bifogna, che ogni generatione sia corruttione, & ogni corruttione generatione, im perche la generatione dell'uouo dubitò Omerò s'era senza principio; di sorte, che ogni uouo nacque di gallina, & ogni gallina d'uouo.

Mof. Guazzabugli, anfanate dalle fantasime?

An. Non mi sono per tēpestar più la mente, in cercare, qual sia più uero amore, ò quello del superiore allo inferiore, ò pur ql dello inferiore al superiore, e perche la dilatione è fine dello amor sensuale: non curandomi del suo esser passione in l'anima sensitua; saluo la pace della diletatione intellettuale

tuale, che non fa patire lo intelletto amante, penso godermi di quella dōna, di cui ha goduto altri mentre hò atteso à ferneticare del bello intelligibile, e non del buono palpabile.

Mof. Pur che nō ui scordiate del farmi la cera solita, ogni cosa andrà bene.

An. Anzi sono per sempre ramētarmi di fartela migliore, e però trasferisciti a l'habitatione, dōde è la mia moglie, e la mia suocera, e la mia fante se ne son ridotte; e giurato loro la deliberatione da me fatta dopò il caso auenuto, opera sì, che se ne ritornino à casa. In tanto me ne spasseggiarò quinci. Si che vattene per da quel canton là.

Mof. Duolmi, e desperomi di non hauer la eloquentia di V. S. che se la sapeffi come quella, la tirarei à uoi come la calamita delle carte tira à se il giocatore.

An. Chi fà ciò che può, e dice al modo, che sà, non è tenuto à più.

Mof. Col pregarui, che pigliate la buona uolontà, vado à loro.

Annone solo.

An. **A**ltro è il discorso del come si dee procedere, acciò che la femina di apeto insatiabile, e di natura imperiosa nō si assicuri à far ciò che nō dee, che il dichiarare come lo infini-

to può esser appreso dal finito; e quale la infinita bellezza puossi imprimere in mente finita, è bene atto l'ingegno speculatiuo à considerare, quale tutto lo emispero è veduto dall'occhio, & è impresso nella minima pupilla; nõ già secondo la grandezza, e natura celeste; ma in quanto la capacità della uirtù, e quantitate sua; ma nõ sapria però inuestigare, come nel core sì piccolo della dõna capisca un'animo talmente immenso, che non è cosa di sì terribile rischio, che non si credano di cõseguire i lor desiderij; l'occhio dell'acquila, che vede, e trafigurarsi in lui il gran Sole, nõ come egli è in se, ma in quel, che la uista di tale uccello è capace a riceuerlo; è di men consideratione, che il ritrouar modo possibile à conoscer la uia, che si dee tenere che tu alla moglie che pur hai, sodisfaccia; la qual materia dipende al fine dal marito sauiò, dal marito acorto, dal marito esperto. Ecco le donne sono fatte dalla natura à similitudine delle piante. Io ciò dico, pur perche queste i frutti producano, e quelle creature procreano, & si come nel mancargli dell'aria, del Sole, e della pioggia gli arbori si secono, così nel priuarle de i dritti richiedeti alla carnalità della copula,

le

le prefate femine, si arrabbiono, talche il desiderio che l'arde nel caso del cõgiugnimento dell'huomo, nasce dall'animo naturale, e nõ sèpre dalla mente libidinosa, onde è necessario che se gli offerui i priuilegi cõsegnatigli dalla sãtità del matrimonio, imperoche fino alla giustitia tosto, che se le toglie i suoi dritti, si cõuerte in tiranide, e quãdo anco la moglie fusse cõposta di qualunque malitia di lasciuia si sia, la integrità del marito la istituisce in modo, che le insolèze di lei, diuèntano conformi alle prudentie di lui. Certo che il senno del consorte, tiene i vitij della sua sposa in quel timore, che tiene i rei la seuerità delle leggi; nè si dubiti che la prudentia di tali, non diuenti alla peruersità di sì fatte, cioè ch'è il cerchio della mura d'un barco, allo irrationale delle fere iui rinchiusa. In somma i doueri debiti de i mariti, alle mogli, simigliano le siepi di quegli spini circondanti in maniera gli orti, che niun può rubare le frutta, che da ogn'un si rubano; quãdo ci sono per tutto de i uarchi. Et cõcludo con lo esempio, & de i lupi, & de gli orsi, & de i leoni; che temendo la verga di coloro, che gli ammaestrano, mutão la natia ferocitate, nel costume della mãsuetudine artificiosa.

Ragaz-

Ragazzo, Annone.

Rag. Vh, vh.

An. Che fai tu in sù l'uscio à quest' hora, Schippese?

Rag. O padrone uh, uh, uh.

An. Che piangere è cotelto tuo.

Rag. Io dormendo un pochettino così vestito, & pisolato un cica, cica, parendomi d'esser chiamato da voi, corsi stropicciandomi tutta via gli occhi al vostro studio; e non lo trouando chiuso entrai dentro. E perche ci ho veduti parecchi libri sotto sopra, ho paura non mi date.

An. Eccì altro?

Rag. Messer si.

An. E che?

Rag. L'afino ci hà fatti suso i suoi fatti.

An. Hor vâ, facci anco i tuoi per dispetto: che anch'io in quanto al più prezargli hocci fatto i miei; e comincio a credere, che gli astrologi siano uera mète asini: da che oltra à quello, che con lo stropicciare il muso nell'uscir della stalla al muro fece intendere al suo villano, che pioueria il dì vegnente; ancora il nostro con l'hauere digombrato il ventre, doue ch'io intendo, pronostica il mio nõ uoler essere più stolto, onde cauo pur troppo utile dalla nonella occorsami.

Rag.

Rag. Ci è peggio vh, vh.

An. Arde la casa?

Rag. Fusse uero.

An. Come ghiotto, che tu sei?

Rag. Io hò detto così, perche non sarebbe iscampata la Madonna, & la massara.

An. Vattene à letto, che bẽ tornerã bene.

Rag. Ogni un piange in casa; e la porta di rieto è aperta, quanto ella è larga.

An. E' forza, ch'io uada ad acquetare il tutto.

*M. Lena, Mostaccetto, Briga, Tadea,
Massara.*

Len. **N**On ci uengo già per venire, ma per ritoglièr ciò che portai, là doue non ci fussi mai venuta.

Most. Si farete si.

Bri. E parecchi dì ch'io m'auiddi, ch'ei voleua corle adosso il petorsello della cagione.

Ta. Et io lo sò, che me lo diceste.

Most. Vi è mò paruto così.

Len. Ogni molino vuole la sua acqua.

Bri. Intendila tu.

Most. E forse anco.

Len. Il marito dee far quelle carezze alla moglie, che il pan fesso fà alla carbonata, che l'ugne.

Bri. Telo sà ella dire.

Le. Sono io dõna da dir fatti in là? Sono io uecchia

vecchia isdentata? paioti ricolta in lo spazzo; e così rincresceuole, ch'io nō sia da patire?

Mos. In quanto à cotesto egli ha il tortissimo.

Bri. Hor mi piacci tu.

Len. Maneggiar me, crescar cō me, dourebbe il cianciu ne, e non cō i libraci, e con le scartabellerie.

Mos. Meglio tardi, che non mai.

Len. E con che voce flagellato à scarbottò co'l piè luscio dello studio, e perche Lena? per mostrare il uino beauto, trasmutato in l'asino della sua a fino na asinaria di suillanacchiamenti.

Mos. Le collare di lui la impattono a i nuoli della state.

Len. Si che promette di volermi imbalsimare di carezze ah?

Mos. Io padrona unica, eccellente, & sensatissima vi giuro per quei tre bocconi di pan secco, che mi toccauono; quādo pure si distribuua l'anno della fame del 1528. che Messere ui manda carta bianca.

Bri. Se io haessi conato a i nostri huomini la cosa di sì laida nouella, ueniaz con esso seco ad altro, che à patti.

Le. Noi habbiam moltro à questa volta ceruello per tutti.

Mos. Non si dee far sempre alla peggio che sia.

Len.

Len. Il parermi vergogna di casa mia; che della sua non ne darei vn che; mi reca à quello, che non mi recaria il recame; se pur fusse, che non si empisse il vicinato delle nostre sciocchezze.

Bri. O il bel lume di luna.

Mos. A che proposito.

Bri. Par di.

Mos. E però vi dico eccolo.

Len. Piano in tanto, che sentiam lui, & egli non senta noi.

M. Annone, Lena, Briga, Mostaccetto, Tadea, e Masara.

An. **I**L Bentiuoglio deliberò di cangiar mi nome, accioche la consorte nostra per via di sì dolce nome camini al centro di questo core, in cui ella albergherà in sempiterno.

Mos. Che dite voi?

Len. Cheto vn poco.

An. Ma come esser può, che le menti de i saui sien così facili ad offuscarfi nelle tenebre della infania?

Len. Egli pur si riconosce.

An. Ecco il Matrimonio, che fà la prole buona, e la fed'erasi allontanato dal mio giuditio, più che nō mi credeua esser vicino à quel consiglio, che mi ammonisce si ch'io rimprouero, apzi accuso d'ignoranza la sapienza de gli

stu-

studi; per causa de i quali son caduto
in uno errore, che richiede emenda.

Len. Confessa più oltra.

An. Tu Lena cara da quì inãzi farai il de-
siderio della immortalità, che mi hò
creduto acquistar filosofando.

Len. Qualche uolta del male esce il bene.

An. Meritano le mogli scettro di regno, e
corona d'oro: imperoche tutti gli in-
ganni, e tutte le alterezze, e tutte le
iniquità loro sono annullate dal tor-
mento, che le afflige nelle grauidan-
ze, cõ la giũta delle angoscie di quel-
le doglie, che le dismembrano nel uo-
lersene uscire le creature del uentre.

Len. Come dice bene.

An. Certo, che tante fiate ci muoiono,
quante elleno ci partoriscono; e tan-
te volte ci risuscitano, quante non
muoi on si partorendo.

Bri. La stizza mi diuenta amore.

An. In somma, perche nel fatto dell'uni-
tà, che ricõcilia insieme, e la moglie
col marito, e il marito cõ la moglie,
onde la dilettione diuien cõforme in
modo, che di due cuori si fà un cuo-
re, di due anime un'anima, e di due
voleri una sola uolontade. Percioche
in tal cosa dico, che la casa gli diuen-
ta un cãpo Eliseo, la famiglia Dei, &
il uiuere contento.

Bri. Costui è appresso alla morte.

An.

An. Ma quando nõ ci fussi altra causa che
questa dell'esser mi auenuto ciò, che
mi auiene: con il pensare di mutar lo
studio filosofico, nel muliebri, mi ri-
mouo dalla presuntione, che per non
bastare alle sue audacie di penetrare
in la intelligétia delle cose naturali;
presume di salire ne i soprannaturali
intendimenti.

Most. Scopriamci.

Len. Egli hà riuolto il uiso in quã.

Bri. Oltra, poi che ci hà uisto.

An. Si ch'ella è lei.

Len. Vh, uh.

An. Non lagrime, ma risi, o mio Simpo-
sio Platonico, e mia Politica Aristo-
telica.

Bri. Ecco che è pur bella cosa il recarsi la
mente al petto.

Most. Bella.

An. Salue, ò mio enigmate del corporeo
vniuerso.

Bri. Vituperare altrui, e poi farle bellin
bellino è pur troppo.

An. O simulacro, imagine, e similitudine
della beltà celeste salue.

Bri. E' fantia cosa il raueder si.

An. O mio caos di material forma, dam-
mi uenia.

Len. Vh, vh, vh.

An. O intelletto astratto pieno de Idee
producibili, uenia dammi.

Len.

Len. Dianzi era colei, che haueua fatto, e detto.

An. O cerua d'amore, è capriola di gratia uieni uieni.

Mos. Gentilezza vi uaglia. (le.

An. Vieni à me vguale, alla venustà rega

Ta. Poco fà ue la voleste manicare. Per l'anima mia, che basta mò.

Mos. Taci scandotiera.

Ta. Che festo.

Bri. Diteci sù chi u'hà stregato? con qual femina mangiaste hier sera? certo ch'ella è così.

An. Filosofando io della essenza per via peripatetica, assalimmi la virtù sonnifera in maniera, che mi addormij; in tanto il cerebro uicillante mi tirò la persona; doue accostato l'orecchio à l'uscio della camera tua, mi parue sentire, &c.

Le. Non ti dis'io, nel gustare tu l'odore del suo alito, ecco il messere, che ci viene a spiare. Onde uoglio uendicar mene col dire un poco forte; Galuccio molto indugia a capitarci.

Ta. Sì per l'anima mia.

Le. Vennemi all' hora alla bocca cotal giouane; perche egli è lo Cupido d'Amore ritratto al naturale.

An. Si che ci steste pure.

Mos. Anco la volpe ci fece stare il lupo.

Ta. Quando tu.

Mos.

Mos. All' hora ch' entrato nella secchia piò bò giuso nel pozzo; onde per esser più graue di lei, la fece correre dal fondo alla cima; e dicendogli il babuasso, dù se ne và Comare? rispose il mondo è fatto à scale.

Bri. Però chi scende, e chi sale.

Mos. Comare sì.

Ta. Si che anco de i lupi, ci colgono le volpi?

An. Si dicono i testi venerei, iquali allegano assai mogli, che per esser Fate, conuertono i mariti in cerui, e gli amati in somari. Et in quanto allo interesse di me, che hò la elettione di potermi trasformare d'huomo in tauro, in ariete, ò in capricorno; dò alla cagione di ciò titolo di Maga.

Len. O padre mio, o a me consorte, o mio Sig. se l'hò fatto, chiedouene perdonna, e se non l'ho fatto anco, perdonatemi il dispiacere, che hauete nel crederui, ch'io l'habbia fatto. E il premio di cotal gratia sia a uoi il mio nõ uolere mai più farlo; nè fin ch'io uiuo darui pur da pensare, che io lo facci.

An. Leuati sù di ginocchioni, che te lo comando co i preggi.

Bri. Mi cresce il core.

Le. Son donna; l'hò dimostrato in l'errore, come anco voi dimostrarete d'essere huom in perdonarmelo.

An.

An. Per essere il peccare di chi pecca quasi vn certo comune co'l fallo di chi glie ne dà cagione; io debbo suppli carte di ciò, che supplichi me.

Bri. Vado in cimbali, in liuti, in clauicimbali.

Le. La serua, che farà schiaua delle fante vostre, ui dimanda quasi in limo fin al perdon della colpa.

An. Io con lo abbracciarti faccio segno, che di ciò ti ringratio ex corde. Con cio sia che nel chiedermi la indulgenza, eh'io ti concedo, cresce in me la dignità della clemenza; la esecuzione del cui effetto mi fa comprendere hauere dell'illustre.

Most. La pace di Marcone le acconcia tutte al per vltimo.

An. Hora che puoi conoscere, che una femina bella, & impudica simiglia una sepoltura di fuor dorata, e di dentro verminosa; io, che mi son teco uendicato con il rimetterti la ingiuria, con che tu hauessi potuto toccarmi l'honore; prego che mi sia in tanto propitia la misericordia di te cielo, che nello spatio di questa presente notte concepiamo l'herede in le facultadi, & il successore nel sangue.

Bri. Vh, uh, uh, non me ne posso tenere.

Most. Il piagnere per allegrezza è una manna, disse colui.

An.

An. Tadea sia tu la prima entrartene in casa; laqual metterai sotto sopra in frì che si ceni a tuo modo; & le persone della nostra famiglia sieno i conuitati alle nozze nouelle.

Mos. Che si tiri il collo à quanti ce n'è.

Ta. E che? forse uoglio fare altrimenti?

An. Entrate suocera.

Bri. Se l'Auversario vi ci mette, s'egli vi ci mette, farà sì che i mariti imparranno (ancora che il bicchiere di vetro del fatto loro si rompesse) à strangolare con le branche della discretion; ò che nel bē trattarle di fuora, e drento non le porranno sù i salti del madesi, e madenò.

Le. Venitene Madre.

Bri. O che mi son cascati gli occhiali; che con altri non vedrei un monte.

Len. Cercali Mostaccetto; e tu Massara, aiutalo.

Mostaccetto, Massara.

Mos. Voi state molto queta.

Mas. Che uolete, ch'io dica?

Mos. Che per non ci si vedere, non debbono essere caduti quinci oltra.

Mas. E forse anco.

Mos. Ma non à questo core il uostro?

Mas. Che non sò io?

Mos. Egli è desso certo.

Mas.

A T T O

108
 Mas. E che volete ch'io ne facci?
 Mos. Essendo le donne sparueri, che non mangiono d'alro, perche non torne un bocconcino?
 Mas. O eccoli fra i uostri piei.
 Mos. Accostateui à ricoglierli.
 Mas. Non mi correte.
 Mos. Aspettate, che le ricolgiero io.
 Mas. A Lucca ti viddi.
 Mos. Che non ti giungerò?

I L F I N E.

371153



60.001.916

L 25-